

Anno VII, Edizione I - Giugno 2021

---

# **RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA**



ISSN 2499-1848

### **Direttore Responsabile**

Simone Borile, Direttore Generale della Scuola Superiore Universitaria per Mediatori Linguistici CIELS di Padova, SSML di Brescia e SSML di Roma, nonché Presidente del Corso di Studi Triennale in Scienze della Mediazione Linguistica e del Corso di Studi Biennale Magistrale in Comunicazione Strategica, e docente di Antropologia della Violenza e Fenomeni di Devianza e di Antropologia dei Disastri, dei Rischi e delle Emergenze all'interno degli stessi corsi universitari.

### **Comitato Scientifico**

Ivano Spano, Professore Ordinario di Sociologia Generale e dell'Educazione presso l'Università di Padova.

Alessandro Mariani, Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale nell'Università degli Studi di Firenze, presso la Facoltà di Scienze della Formazione.

Maurizio Mistri, Professore Associato in Economia Internazionale presso l'Università di Padova e studioso senior di Economia Internazionale.

Vittorio Alberto Torbianelli, Professore Associato nel settore scientifico disciplinare dell'Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali Matematiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste.

Gianluigi Cecchini, Professore Associato di Diritto Internazionale, presso l'Università di Trieste.

José Manuel De Moraes Anes, Member of two University Research Centers, the CEDIS (in Security and Law) of the Faculty of Law of the New University and CLIPSIS (Security and International Relations) of the Universidade Lusíada de Lisboa.

Slobodan I. Marković, Phd Ful professor Faculty of Law and Business Dr Lazar Vrkatic in NoviSad, University Belgrade.

Fabio Quassoli, Professore Associato presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca.

Cesare La Mantia, Professore Associato per il settore scientifico disciplinare M-STO/03 Storia dell'Europa Orientale presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

José Francisco Medina Montero, Professore Associato per il settore scientifico-disciplinare L-LIN/07 Lingua e Traduzione – Lingua Spagnola presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione (IUSLIT), Sezione di Studi in Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), dell'Università degli Studi di Trieste.

Desirée Pangerc, Antropologa applicata, membro del Royal Anthropological Institute.

Dan Podjed, Phd in Ethnology and Cultural Anthropology, University of Ljubljana.

Lucia Regolin, Professore Associato confermato presso il Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova.

### **Comitato di Redazione**

Abbondanza Angelicchio, Roberta Dassie, Veronica Piovan.

### **Segreteria di Redazione**

Daniela Berto, Monica Bettella.

**e-mail:** [rivistaitalianadiantropologia@ciels.it](mailto:rivistaitalianadiantropologia@ciels.it)

### **Grafic Designer**

Luca Pastorino

### **Web master**

Kleber Alessandro De Oliveira Moreira

**Direzione e Redazione**

Campus Ciels

Via S. Venier, 200

35127 Padova

[rivistaitalianadianthropologia@ciels.it](mailto:rivistaitalianadianthropologia@ciels.it)

**Presentazione dei contributi e referaggio**

Gli articoli da sottoporre alla Rivista vanno spediti in formato Word alla sede della redazione previa valutazione della Direzione circa l'attinenza del tema trattato con quelli oggetto della Rivista; ciascun lavoro sarà sottoposto in forma assolutamente anonima a referees che decideranno sulla pubblicazione senza modifiche, con modifiche ovvero sulla non pubblicazione.

Anno VII, Edizione Numero 1 – Giugno 2021

30 Giugno 2021 – Padova

Registrazione al Tribunale di Padova n. 2394 del 21/10/2015.

**ISSN: 2499-1848**

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione esclusivamente a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito [www.rivistadianthropologia.it](http://www.rivistadianthropologia.it)

## **LA RIVISTA**

L'idea e l'esigenza di creare la "Rivista Italiana di Antropologia Applicata – Analisi dei Processi Socioculturali nella società contemporanea", nasce dalla necessità di rendere di facile fruizione e di ampia diffusione, i risultati delle ricerche e degli studi in ambito socio-culturale. Gli studi e le ricerche non saranno però le sole pubblicazioni presenti nella Rivista; infatti, la stessa, è pensata per essere luogo di incontro e di confronto per tutti gli studiosi del settore. Si auspica che tale confronto socio-antropologico, calato in una prospettiva multidisciplinare e multifattoriale, che consente di elaborare approcci di analisi dei contesti culturali, possa essere foriero di nuove iniziative di ricerca e di studio.

Le riflessioni con i diversi specialisti del settore consentono di avanzare proposte di studio e conseguimento di risultati attraverso l'esperienza vissuta e l'interpretazionismo dell'inevitabile cambiamento della società e del rapporto che l'uomo crea, attraverso i suoi legami sociali con essa.

Il progetto scientifico si propone quindi di convergere su obiettivi strategici attraverso l'acquisizione di modelli interpretativi applicati alle realtà, ai singoli contesti, all'uomo nelle sue più totali manifestazioni sociali e culturali.

La cadenza delle uscite è semestrale, con "Numeri Speciali" pensati per divulgare i risultati raggiunti al termine dei vari progetti in atto, o in caso di particolari contingenze.

È presente, inoltre, una "Rubrica Aperta" volta ad accogliere liberi contributi di particolare rilevanza scientifica.

Il Direttore Responsabile  
Prof. Simone Borile

## L'EDITORIALE

Questo è il primo numero dell'Anno VII della Rivista Italiana di Antropologia Applicata dedicato a "Disabilità e diversità". Si tratta dell'edizione semestrale, contenente articoli su differenti temi.

Gli autori di questo numero sono:

**Daniela Morandini**, in "*Disabilità e social network: un territorio di inclusione? Uno sguardo antropologico sul rapporto tra i nuovi media e i temi della diversità e della disabilità*" cerca di fare un'analisi antropologica del significato di inclusione nelle reti sociali per le persone disabili.

**Marco Monzani e Sabrina Bugini**, in "*REUS ET VICTIMA. Diversità e disabilità nella relazione criminale*" analizzano e mettono a confronto le diverse posizioni dei due soggetti (autore del reato e la vittima) relativamente alle conseguenze giuridiche in entrambe le situazioni.

**Simone Borile**, in "*An ethno-transcultural investigation methodology into violence in multicultural context*", considera specifici elementi caratteristici legati ai processi cognitivi culturali nella ricerca criminale e nelle indagini investigative. L'approccio etno-transculturale dimostra come l'elemento culturale possa co-attivare e co-determinare comportamenti sociali violenti ritenuti legittimi, condonati e necessari dalla cultura dell'appartenenza.

L'uscita del secondo numero dell'Anno VII della Rivista è programmata per Dicembre 2021 e avrà per titolo: "*Comunicare negli scenari di rischio ed emergenze*". Il termine ultimo per la consegna dei contributi viene fissato per il 15 novembre 2021.

The release of the second issue of the Year VII of the Journal is scheduled for December 2021 and will be entitled "*Communicate in risk and emergency scenarios*". The deadline for submitting contributions is 15 November 2021.

Attendiamo i vostri contributi.

Buon lavoro

Il Direttore Responsabile

Prof. Simone Borile

**RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA**

Diretta da Simone Borile

Numero I – Giugno 2021

A cura di Simone Borile

**Indice**

***DISABILITA' E SOCIAL NETWORK: UN TERRITORIO DI INCLUSIONE? UNO SGUARDO ANTHROPOLOGICO SUL RAPPORTO TRA I NUOVI MEDIA E I TEMI DELLA DIVERSITA' E DISABILITA'***

*DISABILITY AND SOCIAL NETWORK: A TERRITORY OF INCLUSION? AN ANTHROPOLOGICAL LOOK ON THE RELATIONSHIP BETWEEN NEW MEDIA AND THE TOPICS OF DIVERSITY AND DISABILITY*

*di Daniela Morandini..... 7*

***REUS ET VICTIMA. DIVERSITA' E DISABILITA' NELLA RELAZIONE CRIMINALE***

*REUS ET VICTIMA. DIVERSITY AND DISABILITY IN THE CRIMINAL RELATIONSHIP*

*di Marco Monzani e Sabrina Bugini..... 17*

***AN ETHNO-TRANSCULTURAL INVESTIGATION METHODOLOGY INTO VIOLENCE IN MULTICULTURAL CONTEXTS***

*METODOLOGIA DI INDAGINE ETNO-TRANSCULTURALE NELLE AZIONI VIOLENTE IN CONTESTI MULTICULTURALI*

*di Simone Borile..... 33*

# **DISABILITA' E SOCIAL NETWORK: UN TERRITORIO DI INCLUSIONE? UNO SGUARDO ANTROPOLOGICO SUL RAPPORTO TRA I NUOVI MEDIA E I TEMI DELLA DIVERSITA' E DISABILITA'**

## **DISABILITY AND SOCIAL NETWORK: A TERRITORY OF INCLUSION? AN ANTHROPOLOGICAL LOOK ON THE RELATIONSHIP BETWEEN NEW MEDIA AND THE TOPICS OF DIVERSITY AND DISABILITY**

*di Daniela Morandini*

### **Abstract**

*In the social sciences, the issue of disability is still the subject of extensive study, in particular after the Italian translation of the text *The Body Silent* by Robert F. Murphy (1924-1990), in which the concept of liminality is associated with disability. Still few studies analyze the condition of disability in the light of the new and more pervasive relationships with social networks which, especially during the Covid-19 pandemic emergency, are increasingly present in daily life and in the management of interpersonal relationships. The use of social networks changes our relationship trajectories and changes the perception of ourselves and of the other. In this document the author seeks to make an anthropological analysis of the meaning of inclusion in social networks for disabled people.*

**Keywords:** disability, inclusion, diversity, anthropology, Covid-19

### **L'antropologia della disabilità di Robert F. Murphy e gli studi sulla liminalità**

Alla fine degli anni '80 del XX secolo, l'antropologo statunitense Robert F. Murphy (1924- 1990), docente alla Columbia University, rivoluziona il modo di condurre gli studi etnologici sulla disabilità, prendendo sé stesso come oggetto stesso della sua ricerca. Nel testo *The Body Silent* del 1987 Murphy si pone come antropologo di sé stesso, analizzando la sua stessa condizione di disabilità nel rapporto con sé e con il mondo che lo circonda. A Murphy, nel 1972, viene diagnosticato un tumore invalidante che lo porterà alla tetraplegia e alla morte. Questa nuova condizione modifica radicalmente il suo approccio al mondo e alla quotidianità, portandolo a sviluppare un testo in cui, partendo da sé, arriva agli altri, analizzando il fenomeno della disabilità in chiave antropologica.

Murphy supera le concezioni di disabilità intesa come esclusione, oppressione o anormalità, per approdare ad un concetto non nuovo per l'antropologia, ma per la prima volta utilizzato in questo campo: la *liminalità*. La disabilità pone l'individuo, secondo l'antropologo americano, in una condizione intermedia, liminale nel significato del termine adottato per la prima volta da Arnold Van Gennep e ampliato poi da Victor Turner. Secondo Murphy, infatti,

«Le persone compromesse fisicamente per lungo tempo non sono né malati né sani, né morti né pienamente vivi, né fuori dalla società né totalmente partecipi. Sono esseri umani, ma i loro corpi sono deformati o malfunzionanti, lasciando nel dubbio la loro piena umanità. Non sono malati, perché la malattia è di transizione verso la morte o la guarigione. In effetti, la malattia è un ottimo esempio di una condizione liminale non cerimoniale e non religiosa. Il malato vive in uno stato di sospensione sociale, fino alla guarigione. I disabili passano la vita in un simile stato di sospensione. Non sono né carne né pesce, esistono in parziale isolamento dalla società come persone, indefinite.»<sup>1</sup>

Murphy trae spunto per le sue considerazioni dalla struttura tripartita del rito nel discorso di Turner, suddiviso nelle fasi pre-liminare, liminale e post-liminare. Nella fase centrale, chiamata liminale, il soggetto del rito abbandona le convenzioni e gli statuti sociali abituali per riorganizzarli in una nuova forma. La fase liminale è quindi una fase di passaggio, o intermedia, nella quale si sono abbandonate le convenzioni precedenti, ma non si sono ancora formate quelle che andranno a sostituirle. Murphy sottolinea che sia gli individui che vengono iniziati ad un rito, sia i disabili, hanno un particolare legame con certe figure tutelari, che nel primo caso sono rappresentate dagli anziani della tribù, mentre nel secondo caso dalle figure provenienti dall'ambito ospedaliero-riabilitativo. La differenza sostanziale, però, è che la persona disabile non passerà mai ad una fase post-liminare, ma resterà per tutto il corso della propria vita al di fuori della struttura sociale:

«se il giovane iniziato è portato, momentaneamente, in un luogo separato, fuori e lontano dal contesto da cui proviene e in cui andrà, la persona con disabilità è invece separata e confinata in luoghi specifici in modo prolungato: il suo sfuggire alle ordinarie classificazioni sociali produce pratiche di controllo e di messa a distanza.»<sup>2</sup>

L'aspetto principale della ricerca di Murphy riguarda il suo superamento delle concezioni di marginalizzazione, devianza ed esclusione tipiche della letteratura dei *disabilities studies* degli anni Ottanta del XX secolo. La disabilità viene studiata, infatti, nella sua complessa rete di legami con gli aspetti sociali, economici ed affettivi. Nella sua proposta di antropologia della disabilità, infatti, Murphy ritiene che l'azione della cultura sia centrale nella costruzione stessa della disabilità, suggerendo come «liberarsi dai vincoli oppressivi della cultura sia l'atto necessario per riconquistare un senso, rispetto a chi siamo e dove siamo.»<sup>3</sup>

## **Social Network: una nuova liminalità**

Negli anni in cui Murphy conduceva i suoi studi non era ancora avvenuta la rivoluzione digitale che avrebbe modificato il mondo dall'inizio del XXI secolo ad oggi. Gli strumenti digitali sono divenuti dei canali di trasmissione culturale e oggi le persone possono aggregarsi in nuove forme e in situazioni di azione collettiva che non erano mai state sperimentate prima. I social network, in particolare, svolgono un ruolo sociale che è ancora in fase di studio e di analisi, ponendosi come luogo di creazione e generazione di nuovi flussi culturali e sub-culturali: un'intricata rete di sub-culture che difficilmente può essere fotografata, perché si evolve ogni giorno ad una velocità che solo la rete può permettere.

---

<sup>1</sup> Murphy, 2017, p. 152.

<sup>2</sup> Schianchi, 2019.

<sup>3</sup> Malafarina, 2017.

L'esperienza delle persone con disabilità sui social network può rivelarsi sia uno strumento efficace di inclusione e sradicamento delle concezioni di marginalizzazione, così come può anche nascondere i rischi di discriminazione e cyber-bullismo.

Analizzando il fenomeno sempre più pervasivo dei Social Network nella nostra vita quotidiana, possiamo proporre un paragone tra lo spazio liminale del rito come definito da Turner e lo spazio online delle piattaforme di social media. Più precisamente la somiglianza si riferisce a quello che Turner identifica come spazio liminoide, di cui andiamo ad osservare somiglianze e differenze con lo spazio liminale.

La liminalità, in quanto fase intermedia di un rito, non solo è un momento di transizione passivo tra due passaggi non definiti, ma è anche un momento attivo, in particolare in quei riti di iniziazione che portano i novizi a scoprire realtà simboliche prima ignorate. Questa tipologia di riti avviene nelle società chiamate da Turner "meccaniche", prendendo in prestito la teoria dell'antropologo francese Èmile Durkheim, intendendo dunque quelle società in cui l'azione collettiva e la cooperazione sociale garantiscono una forte fedeltà di tutti i componenti del gruppo a una serie di comportamenti, regole e norme non scritti ma tradizionalmente conosciuti ed intrinsecamente accettati. Le attività che i novizi svolgono nel rito devono necessariamente essere fatte all'interno di quello specifico contesto sociale e secondo determinate modalità: proprio in questo senso del dovere sta una delle fondamentali differenze tra liminale e liminoide. Come scrive Turner: «*tutte queste azioni e questi simboli sono obbligatori. Persino l'infrazione delle regole deve essere fatta durante l'iniziazione. [...] Il fenomeno liminoide è pervaso di volere, quello liminale di dovere.*»<sup>4</sup> Questo è uno degli aspetti distintivi che separano il liminale dal liminoide.

La fase liminoide ha un carattere simile al liminale ma al contempo diverso, indicando il prodotto di idee e innovazioni tecniche e tecnologiche. Le attività di svago di una società industrializzata, infatti, sono separate dal tempo del lavoro, ma ne possono anche riacquistare certi tratti divenendo comunque centri di azione creativa. Gli atti creativi avvengono in zone estranee al filo conduttore produttivo o politico, in spazi simbolici come le università e i centri di ricerca o di sperimentazione, in cui talvolta si riscontrano anche fenomeni "tribali", come le cerimonie di iniziazione delle confraternite studentesche americane.

I fenomeni liminoidi, inoltre, hanno un carattere meno collettivo di quelli liminali, poiché sono prima prodotti individualmente da una singola persona o gruppo ristretto e solo successivamente hanno un impatto sulla massa. Si sviluppano separatamente dall'economia e dalla politica, in spazi sperimentali e in luoghi e tempi prescelti nei quali gli individui creano opere originali da proporre sul mercato come offerte ludiche. Essi, inoltre, sono spesso legati a critiche e rivoluzioni sociali, con lo scopo di rappresentare le ingiustizie e l'immoralità del momento. Eppure, continua Turner, nelle società più complesse «i due generi coesistono in una sorta di pluralismo culturale»<sup>5</sup> per il quale né il liminale né il liminoide hanno valenza universale, ma si sommano e si interscambiano.

Turner, negli anni Ottanta del XX secolo, parlava di spazi di aggregazione come le università o i circoli culturali. Oggi possiamo osservare come i social network siano diventati il nuovo spazio di aggregazione, il nuovo territorio liminoide e al contempo liminale (tendenza che ha visto una fortissima accelerazione con la recente pandemia di Coronavirus e le restrizioni alla vita sociale quotidiana adottate da molti Paesi per contrastare l'emergenza). I social network sono diventati uno dei canali principali di trasmissione di comunicazioni e informazioni ed in certi momenti, come

---

<sup>4</sup> Turner, 1982, tr. it. 1986, pag. 83.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 104

durante le fasi di lockdown durante l'emergenza pandemica, sono diventati uno dei principali strumenti di socializzazione. Gli studenti non hanno potuto frequentare i licei, le università o i circoli di ritrovo, facendo confluire la necessità di condivisione di idee e informazioni nei media digitali.

Considerando la tesi di Murphy secondo il quale il disabile è posto in una situazione di liminalità permanente e tenendo conto di come i social network possano essere il luogo adatto per le fasi liminali/limoidi della società, quali potranno essere i caratteri dell'utilizzo dei social da parte della popolazione disabile? Possono configurarsi come un territorio fecondo per la rivalutazione positiva della condizione di disabilità?

Nel dicembre del 2015 è stato condotto uno studio approfondito riguardante questa tematica, dal titolo *Social Network e Disabilità. Risultati di un'indagine italiana*, a cura di Lucia Ferlino e Stefania Manca (CNR, Istituto per le Tecnologie Didattiche). L'obiettivo della ricerca era di rilevare potenzialità e rischi provenienti dall'uso dei social network da parte delle persone con disabilità in Italia, studiando le pratiche d'uso e le eventuali differenze di approccio con la propria rete di contatti e amici. Il secondo obiettivo principale della ricerca era di individuare eventuali pratiche di promozione sociale online, con la presenza di associazioni o gruppi sulla disabilità. Grazie a questo studio è possibile visualizzare lo svilupparsi di una serie di pratiche poste in atto fino al 2015.

Dal 2015 ad oggi lo scenario dei social network è in continua espansione, e con esso i molteplici atti collettivi che avvengono al loro interno: a gennaio 2020 gli utenti italiani attivi in rete erano 49 milioni e quelli attivi sui social media erano 35 milioni. Un italiano spende in media 6 ore al giorno su internet, di cui 1 ora e 57 minuti sui social network. Il 31% degli utenti utilizza i social per lavoro, mentre il resto degli utenti li utilizza per svago, vita privata e intrattenimento.<sup>6</sup>

I punti principali della ricerca sul rapporto tra disabilità e uso dei social network che andremo a riportare va dunque pensato in un'ottica di espansione successiva: andremo ad osservare quali sono i temi e le pratiche di utilizzo oggi e quali sono state le maggiori evoluzioni dal 2015 ad oggi.

## **Il rapporto tra i social Network e disabilità**

L'indagine per la redazione di *Social Network e Disabilità. Risultati di un'indagine italiana* è stata effettuata su un campione che ha evidenziato un utente medio di genere maschile, con un'età media superiore ai 40 anni, residente nel Nord Italia, con un buon livello di istruzione, un'attività lavorativa, e con una disabilità di tipo motorio o visivo di natura congenita.

Quello che emerge da un primo studio di questo tipo è il valore di inclusività che possono avere i social network nella vita delle persone con disabilità, con un conseguente processo di *empowerment* nella costruzione, nell'ampliamento e nel mantenimento delle proprie reti sociali, come evidenziato nella tabella riportata di seguito, nella quale si associa un valore da 0 a 5 per ogni frase affermativa indicata a sinistra:

---

<sup>6</sup> Gasparello, <https://www.contenutidigitali.net/statistiche-utilizzo-social-network>

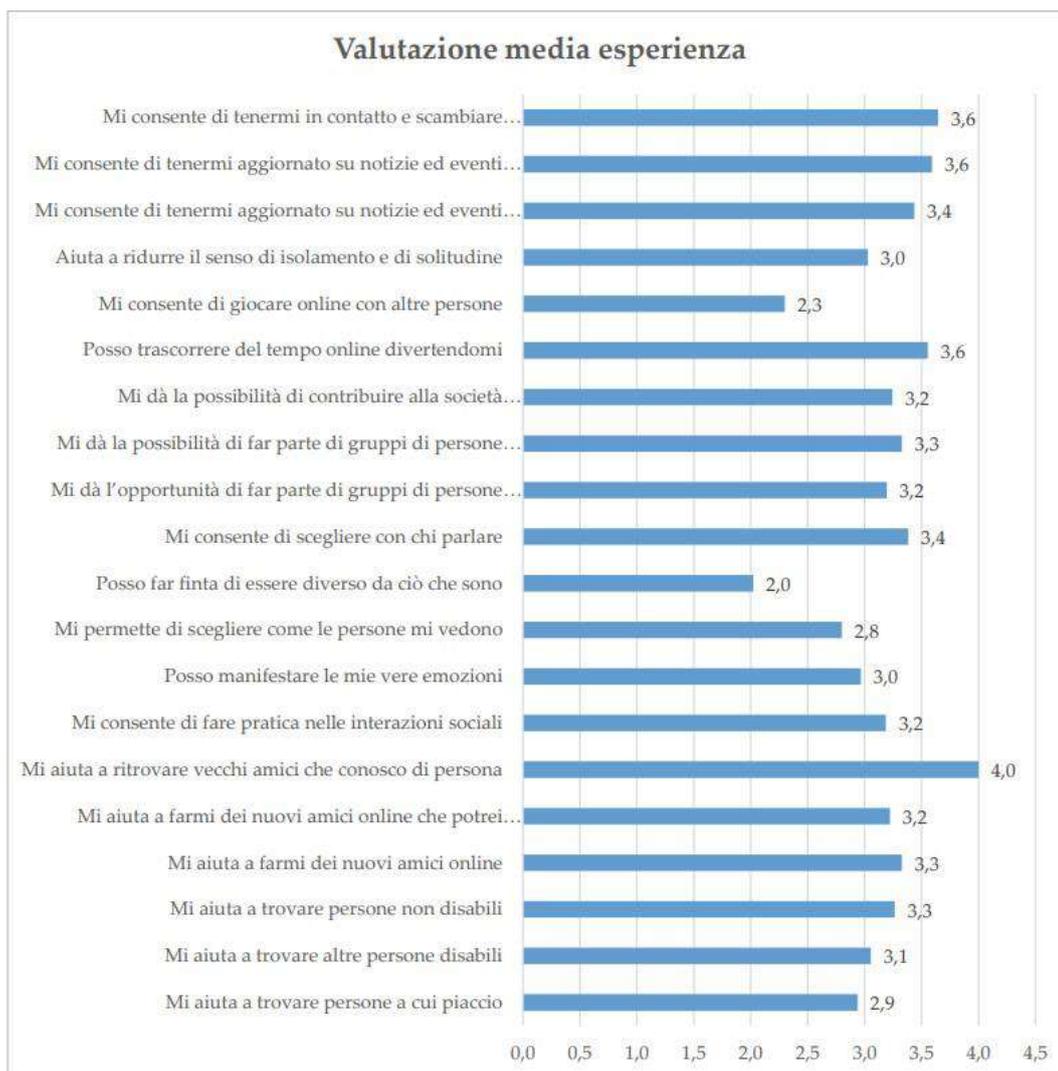
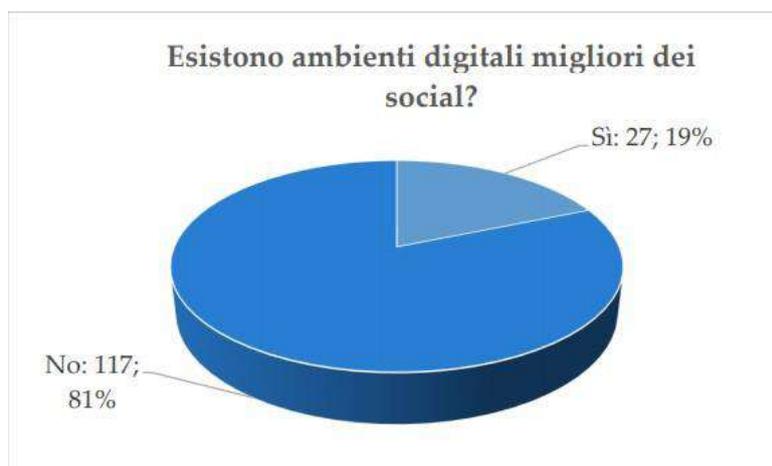


Fig.1 Valutazione media dell'esperienza generale, pag. 41

Le frasi affermative riportate a sinistra si riferiscono alla sfera del miglioramento della propria rete sociale in termini di accessibilità, condivisione e intrattenimento positivo: la media di tutti questi risultati è un valore corrispondente a 3,7 nella scala da 0 (del tutto in disaccordo) a 5 (totalmente in accordo).

A sostegno dell'esperienza positiva nell'uso dei Social Network troviamo anche la risposta alla domanda "Esistono, secondo te, ambienti digitali migliori dei social network per soddisfare i bisogni di un disabile?", il cui risultato è facilmente visionabile nel grafico riportato di seguito, in cui è visibile come solo il 19% dei rispondenti ritiene che esistano alternative digitali migliori rispetto ai social.



*Fig.2 Alternative ai social network, pag. 43*

Nonostante si possa evincere come, complessivamente, l'utilizzo dei social network si riveli un'esperienza positiva nell'ambito della disabilità, le autrici dello studio evidenziano gli aspetti che andrebbero ampliati in ulteriori studi per migliorare l'orizzonte di ricerca:

- la percentuale di popolazione che fa uso maggiore dei social (giovani e adolescenti) è compresa in questo studio solo in maniera marginale;
- un altro aspetto non pienamente considerato in questa indagine riguarda l'accessibilità e la fruizione dei social da parte di persone con disabilità. Si considerino, ad esempio, le persone con disabilità visiva per le quali la fruizione di contenuti su piattaforme come Instagram o Youtube rimane di più difficile utilizzo. A tal proposito, è utile considerare che «secondo l'esperienza di una persona disabile non vedente, la gestione dei social avviene prevalentemente con l'utilizzo dell'iPhone poiché presenta una sintesi vocale migliore rispetto a quella degli altri telefoni in commercio.»<sup>7</sup>

Nel contesto dell'accessibilità, attualmente l'unico strumento giuridico internazionale vincolante che fa espressamente riferimento all'importanza dell'accesso a nuove informazioni e comunicazioni tecnologiche, compreso Internet, è la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (*Convention on the Rights of Persons with Disabilities*), istituita nel dicembre del 2006 dall'Assemblea delle Nazioni Unite.

Lo scopo di tale convenzione è quello di «promuovere, proteggere e assicurare il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti e di tutte le libertà da parte delle persone con disabilità. A tal fine, la condizione di disabilità viene ricondotta all'esistenza di barriere di varia natura che possono essere di ostacolo a quanti, portatori di minorazioni fisiche, mentali o sensoriali a lungo termine, hanno il diritto di partecipare in modo pieno ed effettivo alla società.»<sup>8</sup> All'interno di tale contesto, uno degli obiettivi della Convenzione è quello di creare un mondo digitale più equo e orientato ai diritti umani, eliminando le barriere di accessibilità dei social media, riducendo le problematiche relative alla privacy e migliorando l'uso dell'interfaccia. Grazie a questa Convenzione, è fatto obbligo internazionale per gli Stati la progettazione di siti web e contenuti accessibile e fruibili anche per le

<sup>7</sup> Ciapponi, 2020

<sup>8</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/disabilita-e-non-autosufficienza/focus-on/Convenzione-ONU/Pagine/Convenzione%20Onu.aspx>

persone con disabilità, in modo tale che tutti gli individui possano partecipare pienamente e attivamente alle attività della società.

Tuttavia, le piattaforme di social network non sempre soddisfano per tutte le persone con disabilità la corretta condizione di accessibilità, non solo perché spesso fanno a capo a soggetti privati, ma anche perché mancano tuttora delle linee guida e degli standard precisamente definiti e utilizzabili. Nonostante l'accessibilità derivi ancora dalla sensibilità degli enti di produzione dei social media, negli ultimi anni si assiste comunque a una progressiva sensibilizzazione maggiore nei confronti della facilità d'uso dell'interfaccia nei social network, anche perché il valore principale di un social network è dato proprio dal suo buon utilizzo da parte degli utenti.

La questione dell'accessibilità, dunque, si trova in una condizione di miglioramento, nonostante manchino ancora degli studi che facciano emergere tutte le criticità e le potenzialità del fenomeno.

### **Inclusività, disabilità e diversità: l'approccio social nelle nuove generazioni**

Ampliare lo studio del rapporto tra i social network e i disabili alle nuove generazioni (Millennials e Generazione Z in particolare) offre uno sguardo diverso sul tema dell'inclusività: il panorama che si osserva attualmente supera il concetto di positività, rendendo i social network un vero e proprio territorio di depatologizzazione della disabilità. Seguendo la teoria della fase liminoide turneriana, ritroviamo nei social network quello spazio che permette una riformulazione delle convenzioni sociali che, al di fuori della rete, caratterizzano la vita quotidiana delle persone con disabilità. I social sono un luogo liminoide, dove attraverso il meccanismo ludico del gioco e della rappresentazione teatrale, è possibile sovvertire l'ordine e colpire il *cosmos* nelle parti più cruciali tentando talvolta di scomporre e stravolgere definitivamente l'ordine tradizionale.

Grazie ai fenomeni social della *body positivity*, della depatologizzazione del corpo disabile e della sempre maggior rilevanza data ai diritti civili, si assiste oggi sui social network a un nuovo *storytelling* della disabilità basato sulla resilienza e sulla valorizzazione degli individui disabili, soprattutto in social network come Instagram (dove più della metà degli utenti ha un'età compresa tra i 18 e i 35 anni) e TikTok (dove più della metà degli utenti ha un'età compresa tra i 10 e i 35 anni)<sup>9</sup>.

«I social hanno il merito di aver dato voce direttamente alle persone con disabilità e senza mediazione la narrativa sta cambiando: molte persone hanno una visione concreta ed è sempre più forte una rappresentazione dell'accessibilità come diritto e opportunità per tutti. L'interesse nella silver economy sta facendo crescere, almeno nei grandi gruppi industriali, l'attenzione verso l'accessibilità, che non è più solamente un tema legato alla responsabilità sociale d'impresa, ma è anche un'opportunità per sviluppare nuovi prodotti o servizi.»<sup>10</sup>

Secondo l'osservatorio 2020 Alkemy-Il Sole24Ore, il linguaggio maggiormente adottato nei social network nei confronti della disabilità ha un taglio dissacrante ed ironico, che permette a chi visualizza i contenuti di generare ammirazione ed empatia. Questa sensibilità ai temi dell'inclusione, caratteristica della generazione dei nativi digitali nati tra il 1997 e il 2012 ed denominata GenZ, è divenuta anche oggetto di studio per gli esperti del marketing, che oggi parlano di *Inclusive Marketing*, una strategia che tiene conto, nello sviluppo di una campagna di marketing, di tutti gli aspetti dell'identità di una persona e della sua intersezionalità, riconoscendone le molteplici identità, dimensioni e sfumature.

---

<sup>9</sup> <https://business.trustedshops.it/blog/gruppi-utenti-social-media>

<sup>10</sup> Colletti, Grattagliano, 2020

Nella ricerca condotta da Microsoft, *The Psychology of Inclusion and the Effects in Advertising: Gen Z*, risulta che il 79% degli intervistati (tra i 18 e i 22 anni) preferiscono supportare quei brand che mostrano autenticità nelle proprie pubblicità, mentre il 70% afferma di riporre fiducia nei brand che rappresentano la diversità nella propria pubblicità: «our research shows that inclusion in advertising feels like connection or a version of family where there are underlying feelings that inclusive advertising produces in people.»<sup>11</sup>

Nei principali social network sono in aumento gli influencer che fanno della disabilità un inno di positività e di uguaglianza, stravolgendo, a partire dal virtuale, quei modelli sociali di marginalizzazione che caratterizzavano la vita delle persone con disabilità. La rivista SuperAbile Inail, nel dicembre 2019, ha dedicato un articolo ad alcuni di questi influencer, mostrando non solo figure più diffusamente conosciute anche grazie ad altri mezzi di comunicazione, ma anche influencer che devono la propria visibilità a canali come Instagram e TikTok. Ne sono un esempio Cris Brave, Nina Sophie Rima, Laura Miola, Michele Specchiale, Valentina Tomirotti, Sofia Righetti, Iacopo Melio, Mariaelena Fazio, Giulia Lamarca, Alessandro Ossola, Arturo Mariani, Benedetta De Luca e come loro tanti altri.<sup>12</sup>

In questi profili gli influencer mostrano la loro vita quotidiana alle prese con la propria disabilità, generano consapevolezza sull'argomento e ampliano l'orizzonte dell'inclusione e dell'accettazione. La persona con disabilità alle prese con la vita quotidiana spesso si racconta con toni ironici e divertenti, mostrando la sua capacità di resilienza e una condizione ben lontana dalla rappresentazione di un corpo da riabilitare dal punto di vista sanitario. Questo fenomeno rappresenta pienamente come i social network, nella loro essenza liminoide, possano essere un terreno fertile di inclusività per quelle persone che, come affermava Murphy, vivono per tutta la vita in una condizione di liminalità.

## Conclusioni

In questo elaborato è stata messa in luce la potenzialità dei social network come strumento di inclusività per le persone con disabilità. Per ampliare l'orizzonte di analisi, sarebbe utile in un prossimo studio evidenziare anche le possibili criticità e i possibili rischi di questo nuovo fenomeno, come il cyber bullismo ed altri fenomeni di discriminazione. Questa analisi, inoltre, è stata strutturata tenendo conto della condizione dei disabili e dei loro rapporti con i media digitali in Italia. Tale ricerca si potrebbe ampliare indagando tale fenomeno in altre aree geografiche, con situazioni sociali differenti.

Risulta importante sottolineare come una maggior consapevolezza dei diritti umani stia prendendo piede nelle generazioni più giovani, favorendo un processo di accettazione e integrazione. I social network, sempre più pervasivi nella vita quotidiana e professionale di molti, propongono un nuovo panorama di raffigurazione sociale della diversità, scardinando certe convenzioni del XX secolo riguardo ai temi della diversità e costituendosi come territorio liminale, di confine, dove gli orizzonti culturali dominanti possono essere rivisti, disarticolati e riproposti sotto nuove forme. Se nei decenni di studio di antropologi come Victor Turner o Richard Schechnertale territorio era rappresentato dai circoli culturali, dalle università, dai pub e da tutte le zone di aggregazione giovanile, oggi i social si pongono come luogo fondamentale di aggregazione e di socializzazione.

Le ricerche sociali, che prima avvenivano nei circoli e nelle università, possono ora avvalersi di

---

<sup>11</sup>De Palma, 2020,

<sup>12</sup> Marino, Trigari, 2019

un territorio di indagine vastissimo, quello dei media digitali, con una sempre più ampia rete di interlocutori e una sempre più ampia diversità di pratiche e linguaggio.

## Riferimenti bibliografici

- CIAPPONI E., *Social Media Marketing: il successo dei disabili*, 5 dicembre 2020.
- COLLETTI G., GRATAGLIANO F., *Da Lauricella a Bebe Vio, ecco chi sono gli influencer che raccontano la disabilità*, Il Sole24Ore, 28 novembre 2020.
- DE PALMA M., *The Psychology of Inclusion and the Effects in Advertising: Gen Z*, Microsoft Blog, luglio 2020,
- FERLINO L., MANCA S., *Social Network e disabilità. Risultati di un'indagine italiana*, CNR Istituto per le tecnologie didattiche, Genova, dicembre 2015.
- GASPARELLO M., *Lo Stato dei Social Network in Italia nel 2021*.
- GENNEP A., *Les rites de passage*, Parigi, Èmile Nourry, 1909, tr. it. I riti di passaggio, Torino, Boringhieri, 1981.
- MALAFARINA A., *La lezione antropologica di Robert F. Murphy*, Corriere della Sera, 14 dicembre 2017.
- MARINO F., TRIGARI M., *Saranno famosi. Anzi di più, SuperAbile INAIL*, Roma, dicembre 2019.
- MURPHY R.F., *Il silenzio del corpo. Antropologia della disabilità*, Trento, Erickson, 2017.
- RHEINGOLD H., *Smart mobs*, tr.it. *Smart mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, a cura di Stefania Garassini, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- SCHIANCHI M., *A proposito di liminalità. Riflessioni su un concetto antropologico come chiave che interroga il sistema formativo e il suo ruolo nel sociale*, Cantiere Aperto, novembre 2019.
- TURNER V., *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, New York, Performing Arts Journal Publications, 1982, tr. it. a cura di Paola Capriolo, ed. it. a cura di Stefano De Matteis, Bologna, il Mulino, 1986.
- TURNER V., *The Anthropology of Performance*, New York, Paj Publications, 1986, edizione italiana a cura di Stefano De Matteis, tr. it. di Stefano Mosetti, Bologna, Società editrice il Mulino, 1993.

## Sitografia

<https://www.contenutidigitali.net/statistiche-utilizzo-social-network>

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/disabilita-e-non-autosufficienza/focus-on/Convenzione-ONU>

<https://business.trustedshops.it/blog/gruppi-utenti-social-media>

<https://www.thewebcoffee.net/2020/12/05/disabilita-sui-social-media/>

[https://www.ilsole24ore.com/art/da-lauricella-bebe-vio-ecco-chi-sono-influencer-che-raccontano-disabilita-ADR2e04?refresh\\_ce=1](https://www.ilsole24ore.com/art/da-lauricella-bebe-vio-ecco-chi-sono-influencer-che-raccontano-disabilita-ADR2e04?refresh_ce=1)

<https://about.ads.microsoft.com/en-us/blog/post/july-2020/the-psychology-of-inclusion-and-the-effects-in-advertising>

# REUS ET VICTIMA. DIVERSITA' E DISABILITA' NELLA RELAZIONE CRIMINALE

## REUS ET VICTIMA. DIVERSITY AND DISABILITY IN THE CRIMINAL RELATIONSHIP

*di Marco Monzani e Sabrina Bugini*

### **Abstract**

*Diversity and disability issues concern, in forensic field, with both perpetrator and victim. The aim of the article is to analyze and compare the different positions of the two individuals with regard to the legal consequence in both situations. As regards to the perpetrator the conditions that involve situations about his imputability (disability) and his reduced punishability (diversity) will be analyzed; With regards to the victim the conditions related to the awareness of being such, the assessment of his trustworthiness to testify and the conditions of potential sanctions aggravation for the reo will be analyzed.*

**Keywords:** perpetrator, victim, diversity, disability, criminal relationship

### **Abstract**

*I temi della diversità e della disabilità coinvolgono, in ambito forense, sia la figura dell'autore che quella della vittima di reato. L'obiettivo dell'articolo è analizzare e porre a confronto le diverse posizioni dei due soggetti relativamente alle conseguenze giuridiche in entrambe le situazioni. Per quanto riguarda l'autore del reato si analizzeranno le condizioni che intercettano le situazioni concernenti la sua imputabilità (disabilità) o la sua limitata punibilità (diversità); per la vittima le condizioni relative alla consapevolezza di essere tale, la valutazione della sua capacità a rendere testimonianza e le condizioni di potenziale aggravamento sanzionatorio per il reo.*

**Keywords:** autore, vittima, diversità, disabilità, relazione criminale

### **Premessa**

I temi della *diversità* e della *disabilità* in ambito forense coinvolgono sia la figura dell'autore che quella della vittima di reato. Tuttavia, la modalità di detto coinvolgimento dipende dalla posizione che i due soggetti occupano all'interno della relazione criminale e, di conseguenza, dalla loro posizione processuale, ma non solo. Le implicazioni che riguardano l'autore, infatti, hanno a che fare con la sua responsabilità, la sua punibilità e la comprensione dell'agito criminale; per la vittima, invece, le condizioni relative alla consapevolezza di essere tale, alla valutazione della sua capacità a

rendere testimonianza e alle condizioni di potenziale aggravamento sanzionatorio per il reo.

Ma, ancora di più, il tutto rileva nella chiave di lettura delle singole storie di vita dei soggetti coinvolti e nella storia della loro relazione che ha preceduto il fatto-reato. Non tenere conto di tutte queste variabili significherebbe perdere tutte quelle sfumature che, nella maggior parte dei casi, risultano fondamentali alla corretta comprensione del “perché” di un agito, nella consapevolezza che non possono esistere due situazioni identiche tra loro e che il lavoro di analisi, e di successiva sintesi, deve necessariamente risultare un lavoro complesso (in grado di contemplare e di tenere conto di ogni singola variabile) e non solo complicato.

## 1. La diversità nell'autore del reato

*«Nessun uomo può essere giudicato criminale finché non viene dichiarato colpevole; né la società può togliergli la pubblica protezione, finché non sia provato che ha violato le condizioni alle quali era stata concessa»<sup>13</sup> (C. Beccaria).*

A fine Settecento, l'illuminista italiano poneva già in essere il discrimine tra comprovata violazione delle condizioni socialmente vincolanti e non. L'attualità di quanto espresso da Beccaria si ritrova concretizzata al giorno d'oggi in molteplici fattispecie; tra le quali, di particolare rilievo, la questione inerente condotte culturalmente orientate, oggetto di numerose sentenze di Cassazione.

L'ambiente sociale all'interno del quale l'uomo è inserito costituisce il risultato di un processo valoriale e ideologico che dà luogo e modella azioni ritenute conformi. La componente migratoria sempre più presente ha reso inevitabile un maggior contatto tra popolazioni di culture diverse, le quali portano con sé un bagaglio di tradizioni, ideologie, valori e comportamenti che non necessariamente sono condivisi dal Paese ospitante; pertanto risulta utile ampliarne la conoscenza culturale, al fine di comprendere anche condotte culturalmente motivate che si discostano dalla nostra *forma mentis*.

La definizione di reato presuppone un'azione criminogena in conflitto con il sistema penale vigente<sup>14</sup>.

L'associazione tra concetto di reato e aspetto culturale dà vita ad un corollario di possibili variabili che rendono difficoltosa l'applicazione giurisprudenziale, poiché si crea una contraddizione tra condotte che abbracciano il sistema valoriale della cultura originaria e che potrebbero altresì contrastare con il sistema normativo del Paese ospitante.

Il reato culturalmente orientato, infatti, si configura con un agito identificabile come penalmente rilevante nel nostro ordinamento, ma riconosciuto come libera facoltà d'azione nella cultura dello stato di appartenenza del soggetto.

Al fine di una migliore comprensione dell'agito, è doverosa una specifica inerente le dinamiche che lo innescano, le quali si identificano nei cosiddetti conflitti culturali, interni ed esterni.

I primi coinvolgono la componente psicologica, incentrandosi sulla contrapposizione tra il sistema valoriale acquisito nella propria comunità e quello della cultura ospitante; i secondi interessano il processo di socializzazione che si attua con il passaggio da un modello culturale ad un altro e persistono sino al completamento dello stesso.

---

<sup>13</sup>Beccaria, 1764.

<sup>14</sup> Borile, 2020.

La teoria dei “*cultural conflicts*” risale agli anni '30, alla Scuola di Chicago, e viene ampiamente trattata e studiata dal sociologo Sellin, il quale afferma che:

*«I conflitti culturali sono il risultato naturale di un processo di differenziazione sociale, che produce un'infinità di raggruppamenti sociali, ciascuno con la propria impostazione o situazione di vita, la propria interpretazione delle relazioni sociali, la propria ignoranza o interpretazione sbagliata dei valori sociali degli altri gruppi. La trasformazione di una cultura da un modello omogeneo e ben-integrato ad un modello eterogeneo non-integrato è perciò accompagnata da un aumento delle situazioni conflittuali. Viceversa, le operazioni connesse ad un processo di integrazione porteranno ad una riduzione delle situazioni conflittuali»<sup>15</sup>.*

La gestione della questione in materia giurisprudenziale è legata all'incremento di fenomeni migratori, che hanno reso necessaria l'esplicazione di modelli operativi. Al fine di giungere ad una soluzione applicativa, gli Stati Europei si sono avvalsi di due modelli<sup>16</sup>: il modello “assimilazionista” c.d. alla francese; il modello “multiculturalista” c.d. all'inglese.

La differenza di fondo tra i suddetti si riassume nella considerazione del principio di eguaglianza, sebbene nella pratica non vi sia una divisione così netta e separatistica d'applicazione. Il modello assimilazionista propone una visione più integralista, che non lascia margine d'intervento per l'analisi delle differenze culturali; al contrario il modello multiculturalista contempla la valutazione di tali differenze e l'eventuale conseguente trattamento.

Questo tema viene affrontato dal filosofo Kymlicka, il quale considera la cultura come bene primario indispensabile per lo sviluppo della libertà individuale; parallelamente conferisce ad essa un grande valore in termini di condivisione sociale e appartenenza ad un gruppo. Quest'ultimo aspetto contribuisce allo sviluppo e al mantenimento dell'identità del singolo, pertanto il venir meno del senso di appartenenza alla propria cultura andrebbe ad inficiare l'identità personale del soggetto<sup>17</sup>.

Kymlicka porta così l'esempio positivo del Canada, in cui sembrerebbe che, grazie all'adozione del modello multiculturalista e di politiche multiculturali, vi sia un più rapido processo di integrazione.

I continui flussi migratori stanno tramutando le società in realtà multiculturali, tuttavia il diritto penale continua a mantenersi ancorato alla cultura originaria; questa contraddizione dà luogo a situazioni di conflitto, che oltre ad essere di tipo culturale, si riflettono in conflitti di carattere normativo<sup>18</sup>.

Il codice penale, all'art. 133 c.p., sancisce che il giudice, in fase di quantificazione della pena, debba tenere conto della gravità del reato e della capacità a delinquere del colpevole. La valutazione della gravità in primo luogo comporta la presa in esame della natura, della specie del reato e dei mezzi utilizzati; segue una valutazione del danno e del pericolo cagionato; successivamente si conclude con l'analisi dell'intensità del dolo, con particolare riferimento alla volontarietà e alla consapevolezza del compimento del fatto, e del grado della colpa, identificabile con il livello di prevedibilità.

---

<sup>15</sup> Sellin, 1938, p. 66, in De Maglie, 2010, p. 11.

<sup>16</sup> Basile, 2008.

<sup>17</sup> Kymlicka, 1999, in De Maglie, op. cit.

<sup>18</sup> Nell'ultimo decennio la dottrina si è adoperata per categorizzare le situazioni oggetto di conflitto, le quali sono state suddivise in diverse tipologie di reati: violenze in famiglia; reati di sangue a difesa dell'onore; reati di riduzione in schiavitù a danno di minori; reati contro la libertà sessuale; lesioni personali di matrice culturale; reati in materia di sostanze stupefacenti; inadempimento dell'obbligo scolastico; reati concernenti l'abbigliamento rituale; reati commessi per errore, culturalmente condizionato, sul fatto o sulla legge penale. (Basile, 2011)

Il problema che si trovano ad affrontare dottrina e giurisprudenza in merito ai reati culturali riguarda la possibilità di adottare nel nostro ordinamento le cosiddette esimenti culturali, ovvero l'esclusione della valutazione del dolo in casi di non riconoscimento del disvalore del fatto compiuto. Questo significherebbe un maggior avvicinamento al modello culturale, rischiando però la legittimazione di particolari condotte e l'irrelevanza del principio della c.d. ignorantia juris non excusat.

A scopo esemplificativo si citano alcuni casi con relative sentenze di Cassazione:

- Il caso in esame riguarda un tentato omicidio ad opera di un immigrato di radicata fede islamica nei confronti della figlia, la quale lo avrebbe disonorato con comportamenti non conformi ai precetti del Corano.

*« [...] per quanto i motivi che hanno mosso l'imputato non siano assolutamente condivisibili nella moderna società occidentale, gli stessi non possono essere definiti futili, non potendo essere definita né lieve né banale la spinta che ha mosso l'imputato ad agire. Pertanto sul punto la sentenza impugnata deve essere annullata, con rinvio per nuovo giudizio nel quale, conseguentemente alla decisione, dovrà essere riconsiderato anche il trattamento sanzionatorio»<sup>19</sup> (Cass. Pen. 51059/2013).*

- Nel caso in questione il soggetto, un indiano "Sikh", era stato trovato in possesso di un coltello (Kirpan) e si rifiutava di consegnarlo alle forze dell'ordine, giustificandone il possesso come un dovere religioso.

*«La decisione di stabilirsi in una società in cui è noto, e si ha consapevolezza, che i valori di riferimento sono diversi da quella di provenienza ne impone il rispetto e non è tollerabile che l'attaccamento ai propri valori, seppure leciti secondo le leggi vigenti nel paese di provenienza, porti alla violazione cosciente di quelli della società ospitante. La società multietnica è una necessità, ma non può portare alla formazione di arcipelaghi culturali configgenti, a seconda delle etnie che la compongono, ostandovi l'unicità del tessuto culturale e giuridico del nostro paese che individua la sicurezza pubblica come un bene da tutelare e, a tal fine, pone il divieto del porto di armi e di oggetti atti ad offendere»<sup>20</sup> (Cass. Pen. 24084/2017).*

Ad oggi solo per il reato di mutilazioni genitali femminili è prevista una normativa *ad hoc*, in Italia regolata dalla legge n. 7/2006.

## **2. La disabilità nell'autore del reato**

Nel nostro ordinamento penale per poter addivenire ad una sentenza occorre valutare due fattori quali la responsabilità materiale (il cosiddetto nesso causale) e la rimproverabilità psicologica del reo.

---

<sup>19</sup> Cassazione Penale, Sez. I, n. 51059, 18/12/2013.

<sup>20</sup> Cassazione Penale, Sez. I, n. 24084, 15/05/2017.

*«Per ogni delinquente, per ogni delitto, sorge un problema: quale significato ha questo delitto? Come lo si può collocare nel quadro di quella personalità? Come si deve ritenere che abbiano agito i vari fattori che hanno agito da stimolo remoto o prossimo? Quale quadro si deve dare dello sviluppo della personalità in ordine alla preparazione remota o prossima e alla realizzazione dell'atto delittuoso?»<sup>21</sup> (A. Gemelli).*

L'attuale diritto penale vigente in Italia si definisce come misto, in quanto tiene conto sia del tipo di reato che del suo autore; considera la personalità del reo, ma solo in relazione al fatto-reato, non come valutazione indipendente. Esso rappresenta il miglior punto di incontro tra le esigenze garantiste e di certezza del diritto, e le esigenze di flessibilità e di adattabilità della norma giuridica al caso concreto.

La responsabilità individualizzata deve tener conto della personalità del reo riferita ad un fatto specifico, senza sconfinare nella c.d. "responsabilità per il modo di essere del reo".

Per rimproverabilità psicologica si intende, invece, la valutazione dello stato mentale del reo al momento del fatto, che si traduce in capacità di intendere e di volere, ergo in imputabilità.

Come recita l'art. 85 c.p.:

*«Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile.*

*È imputabile chi ha la capacità d'intendere e di volere».*

La valutazione delle capacità di intendere e di volere rappresenta un precursore della valutazione dell'imputabilità. Il codice penale prevede, infatti, tra le cause tassative di esclusione dell'imputabilità il vizio di mente: art. 88 c.p. Vizio totale di mente.

*«Non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere o di volere».*

Nel caso in cui l'infermità non sia tanto grave da escludere totalmente, ma sia abbastanza grave da scemare grandemente le capacità di intendere e di volere, si configura il vizio parziale di mente previsto dall'art. 89 c.p. che così recita: Vizio parziale di mente.

*«Chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, era, per infermità, in tale stato di mente da scemare grandemente, senza escluderla, la capacità d'intendere o di volere, risponde del reato commesso, ma la pena è diminuita».*

Si rende a questo punto necessario operare una distinzione tra *infermità* di mente e *vizio di mente*.

La prima consiste in una pura valutazione diagnostica relativa alla presenza della stessa al momento del reato; la seconda identifica la situazione nella quale l'infermità di mente ha inciso sulla capacità di intendere e di volere.

In Italia il concetto di imputabilità è ancorato ad una criteriologia nosografica (nel senso che si richiede comunque la presenza di un'infermità), ma tiene in considerazione anche *se, quanto e come* questa infermità abbia inciso sulla capacità d'intendere e di volere.

---

<sup>21</sup> Gemelli, 1946.

In Italia, dunque, è necessaria una doppia valutazione di merito:

- 1) diagnosi di un'infermità;
- 2) valutazione di *se, quanto e come* questa infermità abbia inciso o meno sulla capacità d'intendere o di volere al momento della commissione del fatto.

Il concetto di infermità è stato in parte ampliato da una sentenza della Corte di Cassazione a Sezioni Unite (Cass. n. 9163 dell'8 marzo 2005), la quale ha posto l'attenzione non tanto sulle *cause* quanto sugli *effetti* dell'infermità. Tale sentenza, infatti, ha stabilito che anche i disturbi di personalità (purché gravi) rilevano ai fini dell'imputabilità se hanno provocato effetti del tutto assimilabili ad una infermità vera e propria.

I presupposti per l'imputabilità, come visto, sono rappresentati da:

- 1) capacità di intendere, quale capacità di conoscere la realtà esterna e di rendersi conto del valore sociale, positivo o negativo, di tali accadimenti e degli atti che un soggetto compie;
- 2) capacità di volere, intesa come attitudine di un soggetto ad autodeterminarsi, a determinarsi cioè in modo autonomo in vista di uno scopo, adeguando il proprio comportamento alle scelte fatte.

Oltre alla valutazione diagnostica dell'infermità, oltre alla valutazione della sua incidenza sulla capacità d'intendere o di volere al momento del fatto, occorre anche la valutazione del rapporto tra infermità e reato, ovvero che quella particolare infermità deve aver inciso sulla commissione di quel particolare reato.

Solo in presenza di cause di esclusione/diminuzione dell'imputabilità, in sede processuale il perito può procedere alla valutazione della pericolosità sociale del reo.

Per pericolosità sociale si intende la valutazione della probabilità (e non della mera possibilità) che il soggetto in esame possa reiterare il reato, il cui esito comporterebbe l'applicazione di una misura di sicurezza indeterminata nella durata massima, dovendo persistere fino al perdurare della pericolosità stessa.

Il codice di procedura penale prevede la valutazione della pericolosità sociale di tipo clinico solo in presenza di un vizio di mente totale o parziale, dando così luogo al binomio infermità-pericolosità, il quale risulta completamente disancorato al dato scientifico: nessuna ricerca, infatti, ha mai dimostrato che un soggetto affetto da infermità di mente sia più pericoloso di un soggetto "sano".

Oltre a ciò, l'uso della valutazione di pericolosità riservato ai soli infermi e semi-infermi di mente impedisce l'applicazione di misure di contenimento rivolte a soggetti clinicamente sani, ma con un elevato rischio di recidiva una volta scontata la pena.

Sarebbe auspicabile estendere tale valutazione anche agli autori di reato che, al termine della perizia psichiatrica, risultino non affetti da infermità di mente. Per consentire questo occorrerebbe procedere all'abolizione del divieto di perizia psicologica (art. 220 c.p.p., 2° c.) e all'inserimento della valutazione della pericolosità all'interno di detta perizia. In questo modo, la perizia psichiatrica contemplerebbe esclusivamente la valutazione del vizio di mente, sdoganando così il concetto di infermità da quello di pericolosità.

Tuttavia, per far sì che la perizia psicologica non rischi di creare un pregiudizio nel giudice in fase di indagine o in fase dibattimentale, ci si potrebbe avvalere del cosiddetto *processo bifasico*<sup>22</sup> il quale prevede la suddivisione della fase del giudizio in due sotto-fasi cronologicamente ordinate:

---

<sup>22</sup> Monzani, 2013.

- 1) valutazione della sola responsabilità materiale;
- 2) valutazione della rimproverabilità psicologica, comprensiva della valutazione della pericolosità sociale.

In conclusione, se la questione della diversità intercetta istanze legate alla comprensione dell'agito ed eventualmente al *quantuum* della pena (art. 133 c.p.), la questione della disabilità richiama istanze legate al tema della responsabilità e della rimproverabilità psicologica relative a un atto commesso.

Se la tematica disabilità rappresenta uno dei principali e storici ambiti della psicopatologia forense, la diversità rappresenta una materia in continua evoluzione che dovrebbe collegare sempre di più il dettato normativo alla storia di vita delle persone.

### 3. La diversità nella vittima di reato

Secondo una definizione generale e oramai condivisa, per vittima si intende:

*«Nel rito sacrificale, animale o uomo, offerto, per uccisione, alla divinità; chi perde la vita o subisce gravi danni personali o patrimoniali in seguito a calamità, sventure, disastri, incidenti e simili; chi soggiace ad azioni ingiuste, a prepotenze, violenze, sopraffazioni e simili; chi subisce, anche senza averne piena coscienza, le conseguenze negative di errori, vizi, difetti propri o altrui»<sup>23</sup>.*

Nello specifico ambito criminologico/vittimologico è possibile circoscrivere la definizione alle sole vittime di reati o, più in generale, di crimini:

*«Vittime del crimine: persone che, individualmente o collettivamente, hanno sofferto una lesione, incluso un danno fisico o mentale, sofferenza emotiva, perdita economica od una sostanziale compressione o lesione dei loro diritti fondamentali attraverso atti od omissioni che siano in violazione delle leggi penali operanti all'interno degli Stati membri, incluse le leggi che proibiscono l'abuso di potere criminale» (Risoluzione Nazioni Unite n. 40/34, 29/11/85).*

Emilio C. Viano, criminologo e attuale Presidente dell'International Society of Criminology (ISC), considerato il padre della vittimologia moderna, colui che ha traghettato gli studi sulla vittima di reato ai giorni nostri, in un lavoro divenuto oramai storico, definisce la vittima come

*«Qualsiasi soggetto danneggiato o che ha subito un torto da altri, che percepisce se stesso come vittima, che condivide l'esperienza con altri cercando aiuto, assistenza e riparazione, che è riconosciuto come vittima e che presumibilmente è assistito da agenzie-strutture pubbliche, private o collettive»<sup>24</sup>.*

Come è possibile vedere, secondo Emilio C. Viano gli elementi costitutivi (noi preferiremmo dire *rilevanti*) per poter definire una vittima sono:

---

<sup>23</sup> Lo Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, 2021.

<sup>24</sup> Balloni, Viano, 1989.

1. il danno, il quale può concretizzarsi in un danno fisico, psicologico, economico, morale, biologico, esistenziale, ecc.;

2. la percezione, vale a dire il riconoscersi, da parte della vittima, come tale, elemento che le consentirà di accedere al passaggio successivo;

3. la richiesta di aiuto, la quale verrà avanzata dalla vittima, generalmente a un'agenzia di controllo formale, per richiedere aiuto e supporto in merito alla situazione che sta subendo;

4. la convalida, che consiste nel riconoscimento formale, da parte delle istituzioni, della situazione vittimizzante; riconoscimento che consentirà l'accesso all'ultimo passaggio;

5. l'aiuto, che consiste in tutte quelle azioni/attività poste in essere dalle agenzie di controllo formale per consentire alla vittima di uscire dalla situazione di vittimizzazione.

La tematica della *percezione*, unitamente al successivo passaggio (la richiesta di aiuto), è stata oggetto di studio, a distanza di anni, grazie all'esperienza dei Centri Antiviolenza, che ha consentito di far luce su alcune dinamiche fino a quel momento nemmeno ipotizzabili<sup>25</sup>:

1) quando una vittima chiede aiuto a un'agenzia di controllo formale rispetto a una situazione di vittimizzazione, quasi mai è pienamente consapevole di ciò che sta subendo;

2) è la richiesta di aiuto a consentire alla vittima di intraprendere un percorso di consapevolizzazione rispetto a quanto subito;

3) la consapevolizzazione consiste in un vero e proprio “percorso a tappe” che, partendo dalla consapevolezza del danno, passando attraverso la consapevolezza del reato, si conclude con la consapevolezza dell'uscita dalla situazione vittimizzante<sup>26</sup>.

Una recente ricerca<sup>27</sup> che ha coinvolto 120 Centri Antiviolenza sul territorio italiano ha consentito di rivedere ulteriormente queste dinamiche, arrivando a presentare un modello circolare di vittimizzazione<sup>28</sup> che contempra sia la tematica della *percezione* (consistente in una vaga sensazione di disagio, sofferenza, confusione), quale momento imprescindibile per la richiesta di aiuto, che la tematica della *consapevolezza* (consistente in una vera e propria messa a fuoco, presa di coscienza, della propria situazione), la quale rappresenta l'obiettivo finale del percorso. Questo nuovo modello rivisitato, poi, prevede una nuova tappa, vale a dire la percezione/consapevolezza del *rischio* vittimogeno<sup>29</sup>.

La questione della percezione/consapevolezza della vittima in merito alla situazione di vittimizzazione che sta subendo, è questione centrale (forse la più importante in assoluto) delle dinamiche che la riguardano, ed è la questione centrale per quanto riguarda il percorso di uscita dal circuito della violenza.

La percezione/consapevolezza del proprio *status* di vittima, ai fini strettamente clinico-trattamentali-terapeutici, è, almeno in parte, svincolata da una vera e propria situazione di in quanto, in tale contesto, ciò che rileva principalmente è il *vissuto* della persona, più che la fonte (reale o immaginaria) di detto vissuto.

In ambito giuridico (e, ancor più, processual-probatorio) la situazione, invece, si presenta differente: in ambito forense verificare se il vissuto di vittimizzazione sia il frutto di una situazione

---

<sup>25</sup> Monzani, Giacometti, 2016.

<sup>26</sup> Monzani, 2013, op. cit.

<sup>27</sup> Monzani, Giacometti, 2018.

<sup>28</sup> Monzani, 2021.

<sup>29</sup> *Ibid.*

reale, piuttosto che di una situazione soltanto “immaginata”, fa la differenza in quanto, nel primo caso, si potrebbe configurare una fattispecie di reato, nel secondo no, con conseguenze importanti in merito ai diversi percorsi (giudiziari o extra-giudiziari) da intraprendere a riguardo.

Dunque, ci si potrebbe trovare di fronte a:<sup>30</sup>

- 1) un soggetto che risulta vittima dal punto di vista oggettivo (perchè ha subito materialmente un reato) e soggettivo (in quanto si percepisce, o ha la consapevolezza, di essere tale);
- 2) un soggetto che risulta vittima dal punto di vista oggettivo (perchè ha subito materialmente un reato) ma non soggettivo (in quanto non si percepisce, o non ha la consapevolezza, di essere tale);
- 3) un soggetto che non risulta vittima dal punto di vista oggettivo (perchè non ha subito alcun reato), né dal punto di vista soggettivo (in quanto non presenta alcun vissuto di vittimizzazione);
- 4) un soggetto che non risulta vittima dal punto di vista oggettivo (perchè non ha subito alcun reato) tuttavia presenta un vissuto di vittimizzazione che non può essere trascurato.

Le situazioni che presentano le maggiori criticità sono quelle in cui non vi è coerenza tra realtà “storica” (oggettiva) e realtà “percepita” (soggettiva) in quanto, in queste è necessario porsi la domanda relativa alla causa, o alle cause, di tale discrasia. Il momento eziologico diventa fondamentale ai fini della comprensione delle dinamiche che hanno portato a una situazione apparentemente illogica e contro-intuitiva. L'obiettivo della ricerca delle cause, poi, deve avere come finalità l'individuazione di soluzioni adeguate.

Alla base dell'auto-percezione, da parte di un soggetto, di essere vittima di una situazione oggettivamente inesistente<sup>31</sup> potrebbero esserci fattori di carattere psico-patologico (v. *infra*) ma anche fattori di carattere culturale; la stessa cosa si può dire per la situazione inversa, vale a dire la mancata percezione/consapevolezza di un soggetto di essere vittima di una situazione “reale”. Sui fattori di carattere psico-patologico si dirà oltre affrontando il tema delle conseguenze giuridiche della disabilità della vittima; in questo momento ci si concentrerà sui fattori di carattere culturale e ambientale che potrebbero aver inciso sulla non corretta percezione/consapevolezza della realtà oggettiva.

Dal punto di vista del rischio vittimogeno, si ritiene più grave la situazione della mancata percezione di una vittimizzazione reale, piuttosto che un vissuto di vittimizzazione svincolato da qualsiasi esperienza reale. E questo, in particolare, per quanto riguarda la tutela dei soggetti deboli la cui mancata consapevolezza della propria situazione li potrebbe esporre a nuove condizioni vittimizzanti o alla replica di circostanze già vissute.

È evidente che, come affrontato nella sezione dedicata all'autore del reato (v. *supra*), l'elemento di carattere culturale e ambientale potrebbe costituire una variabile non indifferente nella comprensione dell'agito criminale, sia per i soggetti direttamente coinvolti, che per i soggetti coinvolti solo “indirettamente” (es. testimoni, persone informate sui fatti, operatori della giustizia in genere, ecc.).

L'appartenenza a (o la provenienza da) una cultura differente dalla cultura del Paese nel quale è stato commesso il reato (Paese dal quale dipenderà il sistema giuridico-penale chiamato ad essere applicato) non ha rilevanza soltanto per la figura del reo ma anche per quella della vittima. Se per il reo, infatti, come visto, l'elemento di carattere culturale potrebbe ostacolare la comprensione dell'antisocialità e dell'antigiuridicità del fatto commesso, per la vittima potrebbe ostacolare la comprensione dell'antisocialità e dell'antigiuridicità del fatto subito.

---

<sup>30</sup> Monzani, 2010.

<sup>31</sup> *Ibid.*

La vittima potrebbe difettare sia della percezione/consapevolezza del danno (cioè di “star male”) che della percezione/consapevolezza del reato, vale a dire che ciò che sta subendo, oltre a provarle dolore e sofferenza, corrisponde pure a una fattispecie di reato prevista e punita dal codice penale, quindi vi è la possibilità di essere tutelati anche dal punto di vista giuridico; ma potrebbe difettare anche della percezione/consapevolezza che da quella situazione è possibile uscire, impedendole, di fatto, di richiedere aiuto. Si pensi, ad esempio, a tutte quelle situazioni nelle quali fattori di carattere storico e culturale impediscono alle vittime di percepirsi tali. Un esempio su tutti: la schiavitù (nei Paesi nei quali ancora vige); uno schiavo non ha la percezione che ciò che sta subendo rappresenta una grave violazione dei diritti inviolabili dell'uomo: il suo bisnonno era schiavo, suo nonno anche, suo padre anche, e quello sarà anche l'ineluttabile destino di suo figlio. In una situazione del genere il soggetto schiavizzato difficilmente avrà la percezione di quanto sta subendo. A tal fine Emilio C. Viano scrive<sup>32</sup>:

*«Da una prospettiva politica bisogna anche domandarci se sia più o meno desiderabile rendere coscienti i soggetti del loro status di vittime, nel caso in cui tale coscienza manchi e si siano adattati all'ingiustizia e all'oppressione. Ci sono circostanze in cui ciò può causare più danno che bene? Cosa fare nel caso in cui non vi siano soluzioni disponibili e quindi la consapevolezza della vittimizzazione è inutile e addirittura infligge ulteriore dolore?».*

*Cosa fare se ciò porta soltanto a sforzi isolati e senza frutti per il cambiamento della situazione, che avrà anzi come risultato solo una maggiore repressione? È giusto causare insoddisfazione e far nascere false speranze, quando un soggetto non può effettivamente introdurre cambiamenti o assicurarsi qualche successo?*

*Alcuni esperti sostengono che i soggetti vittimizzati dovrebbero almeno essere disposti a considerare se stessi come vittime, prima che la vittimologia li consideri come tali...».*

La questione non deve riguardare la consapevolezza in sé quanto, piuttosto, l'effettiva possibilità di offrire una valida alternativa alla vittima nel momento in cui si dovesse decidere di renderla consapevole del proprio status.

Le domande alle quali bisogna tentare di rispondere, secondo Viano, sono dunque: “*Cui prodest detta consapevolezza?*” e “*La rinuncia a rendere consapevole una vittima della propria situazione corrisponde a una rinuncia della società a ricercare soluzioni alternative?*”.

Ovviamente non si pretende di trovare una risposta a tali domande in questa sede, ma il riferimento pare calzante rispetto alle riflessioni presentate.

La tematica relativa all'incidenza del fattore culturale in ambito criminologico ha acquisito, negli ultimi anni, sempre maggior importanza, tanto da aver ipotizzato la nascita di una nuova branca della criminologia chiamata etno-criminologia<sup>33</sup>. Le ragioni di questo sono legate, fondamentalmente, al fatto che la nostra società diviene, ogni giorno, sempre più multiculturale; di conseguenza, capita sempre più spesso di essere chiamati, in qualità di consulenti, a effettuare valutazioni personologiche in ambito forense su soggetti appartenenti ad altre culture.

Il fenomeno della globalizzazione ha favorito la nascita di grandi flussi migratori, portando a contatto il mondo occidentale con popoli appartenenti ad altre culture; e proprio il rapporto con il mondo della giustizia rappresenta uno degli ambiti più delicati nel momento in cui diviene necessario

---

<sup>32</sup> Balloni, Viano, 1989, op. cit.

<sup>33</sup> De Pasquali, Mammolenti, 2015.

misurarsi con reati commessi (o subiti) da persone appartenenti ad altre culture, in particolare quando vi è la richiesta di accertamento delle loro facoltà mentali.

I diversi fattori etnici in un contesto forense (in particolare giudiziario) possono creare notevoli difficoltà, sia di inquadramento che di ricerca di correlazione con comportamenti criminali<sup>34</sup>, agiti e subiti.

E ciò vale non solo per soggetti coinvolti nel procedimento penale in qualità di (presunti) autori di reato, ma anche, e forse di più, per soggetti coinvolti in qualità di persone offese (vittime).

Tuttavia, a oggi, la etno-criminologia si è occupata principalmente dell'individuazione e dello studio delle variabili culturali che riguardano la figura dell'autore di reato, in particolare la sua percezione dell'antisocialità e dell'antigiuridicità del fatto. Molto poco si è affrontata la questione dalla parte della vittima, e questo è in linea, purtroppo, con quanto avvenuto, sino a pochi anni fa, in seno alla criminologia "storica":

*«...la protratta cecità nei confronti della vittima è stato evidentemente l'ennesimo agro frutto dell'antico male criminologico del pensare per autori di reato, retaggio della tradizionale ancillarità nei confronti di un diritto penale segnato a sua volta dalla vocazione a ricercare sempre e comunque il colpevole da sottoporre a sanzione»<sup>35</sup>.*

Prendendo ad esempio una situazione che si verifica frequentemente, una donna appartenente a una cultura diversa dalla cultura occidentale che si rivolge a un Centro Antiviolenza per cercare aiuto rispetto a una situazione di violenza domestica subita, non necessariamente è consapevole di ciò che sta subendo, sia in termini di sofferenza psicologica, che, ancor più, in termini di fattispecie di reato. Se poi la forma di violenza subita non è la "classica" violenza fisica che, per quanto gravissima, pone minori problematiche in termini di percezione/consapevolezza della vittima, ma è una forma di violenza più subdola, come può essere una violenza psicologica o una violenza economica, la percezione/consapevolezza risulta ancor più complicata e complessa.

È fondamentale che le operatrici di un Centro Antiviolenza siano preparate al fatto che la donna che a loro si rivolge probabilmente non ha piena consapevolezza di quanto subito; il problema si complica ulteriormente quando, alla base della mancata consapevolezza, vi sono fattori di carattere storico, ambientale e culturale. In tali situazioni, infatti, l'intervento delle operatrici dovrà sì avere come obiettivo la presa di coscienza della vittima rispetto a quanto subito, ma sempre tenendo in considerazione il rispetto della sua cultura e delle sue tradizioni di appartenenza. E questo non solo al fine di rispettare la cultura di origine, ma anche al fine di comprendere le dinamiche psicologiche che potrebbero ostacolare la sua consapevolezza.

Tutto questo richiede un grande equilibrio da parte delle operatrici, equilibrio che deve derivare da una buona preparazione a dover affrontare determinate situazioni. La stragrande maggioranza dei Centri Antiviolenza presenti sul territorio italiano, tuttavia, non è attrezzata per affrontare la tematica relativa alla consapevolezza della vittimizzazione della vittima proveniente da una diversa cultura. Non è sufficiente, come troppo spesso avviene, mettere a disposizione della vittima un interprete, in quanto sarebbe necessaria la presenza, quantomeno, di un mediatore culturale in grado non soltanto di tradurre vocaboli, ma anche di cogliere le differenze, più o meno sfumate, tra le diverse culture, al fine di rendere il più efficace possibile il percorso di de-vittimizzazione<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> Forti, 2000.

<sup>36</sup> Monzani, 2019.

L'elemento culturale alla base della diversità della vittima potrebbe rappresentare un grande ostacolo al percorso di consapevolezza della vittima stessa, e questo deve essere ben chiaro a coloro che hanno come compito quello di creare reti di sostegno e accompagnamento delle vittime di reato.

La questione è talmente importante da ipotizzare la nascita di una nuova disciplina, le etno-vittimologia, la quale dovrebbe essere collocata nella stessa posizione della vittimologia "tradizionale" nei confronti della criminologia "tradizionale".

L'obiettivo è quello di modificare il *punto di osservazione*, consentendo di guardare la situazione dalla prospettiva della vittima, al fine di ridurre il più possibile sia le conseguenze della vittimizzazione subita, sia le occasioni di nuove forme di vittimizzazione.

Ulteriore questione legata alla mancata percezione/consapevolezza della vittima riguarda quest'ultima in qualità di testimone. È evidente, infatti, come questo potrebbe pregiudicare la raccolta della sua testimonianza e di conseguenza, a volte, l'esito di un intero processo. Nonostante la situazione non riguardi la vittima come tale (con i suoi vissuti, i suoi dolori e le sue sofferenze), tuttavia la tematica è centrale anche perché la testimonianza della vittima è sempre fonte, per la stessa, di una seconda vittimizzazione che non si può non tenere in considerazione<sup>37</sup>. Al di là del mero elemento processual-probatorio, vi è una problematica rilevante di gestione della situazione psico-fisica della vittima, nel momento in cui viene chiamata in qualità di testimone, a riferire in merito a quanto subito.

A tal fine l'art. 196 c.p.p., relativo alla capacità a rendere testimonianza, non richiede l'accertamento di un'eventuale patologia mentale che non consenta al soggetto di testimoniare, dunque la valutazione rientra all'interno di una perizia c.d. psicologica (consentita, nel nostro ordinamento, solo sul testimone, sulla persona offesa o sull'autore di reato minorenni) e non psichiatrica (vale a dire in presunzione di una patologia mentale). All'interno di tale valutazione trova asilo sicuramente anche la variabile legata a fattori di carattere ambientale e culturale in grado di poter limitare o impedire la capacità a rendere testimonianza. A questo punto, però, ci si dovrebbe pure chiedere: anche se fosse possibile, è sempre opportuno rendere consapevole una vittima del proprio *status al solo fine di avere a disposizione un buon testimone nel processo?* Ma qui si ritornerebbe alle domande di Viano di cui sopra, alle quali si rimanda (v. *supra*).

#### 4. La disabilità nella vittima di reato

Anche la questione della disabilità nella vittima pone non poche problematiche, sia di ordine criminologico che di ordine strettamente vittimologico.

Rispetto alle questioni penalistiche e criminologiche è bene sottolineare come la presenza di una disabilità nella vittima possa essere elemento costitutivo di una fattispecie di reato, così come possa rappresentare una circostanza aggravante per altre fattispecie di reato.

Per fare solo qualche esempio, il reato di "*Circonvenzione di persone incapaci*", previsto e punito dall'art. 643 c.p., che così recita:

---

<sup>37</sup> Monzani, 2013, op. cit.

*«Chiunque, per procurare a sé o ad altri un profitto, abusando dei bisogni, delle passioni o della inesperienza di una persona minore ovvero abusando dello stato di infermità o deficienza psichica di una persona, anche se non interdetta o inabilitata, la induce a compiere un atto che importi qualsiasi effetto giuridico per lei o per altri dannoso, è punito con la reclusione da due a sei anni e con la multa da euro 206 a euro 2.065».*

Affinché si possa perfezionare tale fattispecie di reato è necessario dimostrare, in sede processuale, lo stato di incapacità della vittima. Tale fattispecie “copre”, seppur solo parzialmente, la situazione lasciata “scoperta” in seguito all'abrogazione del reato di “plagio” avvenuta, da parte della Corte Costituzionale, nel 1981, reato che non prevedeva, per il suo perfezionamento, che la vittima dovesse versare in uno stato di incapacità.

La Corte di Cassazione (n. 4145/2019) ha sostenuto che

*«Giova ricordare in questa sede che il delitto previsto dall'art. 643 c.p. può essere commesso in danno - oltre che di minori - di persona in stato di infermità psichica, cioè affetta da un vero e proprio stato patologico, conosciuto e codificato dalla scienza medica o da una condizione soggettiva, che, sebbene non patologica, menomi le facoltà intellettive e volitive del soggetto quale conseguenza di una anomalia mentale, non importa se in modo definitivo o temporaneo; ovvero in danno di un soggetto in stato di deficienza psichica, intendendosi per tale sia una alterazione dello stato mentale, ontologicamente meno grave e aggressiva dell'infermità, dipendente da particolari situazioni fisiche (età avanzata, fragilità di carattere), o da anomale dinamiche relazionali, idonee a determinare una incisiva menomazione delle facoltà intellettive e volitive, inficiando il potere di autodeterminazione, di critica e di difesa del soggetto passivo dall'altrui opera di suggestione. (Sez. 2, n. 36424 del 26/05/2015 - dep. 09/09/2015, P.0 in proc. Damascelli, Rv.. In tanto il reato di circonvenzione di incapace può essere configurato in quanto si dimostri l'instaurazione di un rapporto squilibrato fra vittima ed agente, nel senso che deve trattarsi di un rapporto in cui l'agente abbia la possibilità di manipolare la volontà della vittima a causa del fatto che costei si trova, per determinate situazioni da verificare caso per caso, in una minorata situazione e, quindi, incapace di opporre alcuna resistenza a causa della mancanza o diminuita capacità critica oggettiva e riconoscibile da parte di tutti in modo che, chiunque possa abusarne per raggiungere il suoi fini illeciti» (Cass. 15/10/1987, Rv 175682).*

Dunque, la fattispecie ex-art. 643 c.p. non è idonea a tutelare tutte quelle situazioni nelle quali la vittima viene manipolata (il famoso lavaggio del cervello) seppur in assenza di uno stato di incapacità.

La stessa sentenza della Corte di Cassazione, relativamente al reato di truffa, sostiene che

*« ... per la configurabilità del reato di truffa rileva solo la condotta dell'agente, essendo indifferente lo stato di vulnerabilità della vittima; l'inquadramento di condotte manipolative, anche grossolane, nel reato di truffa trova il solo limite della incapacità della vittima, condizione patologica che impone il diverso inquadramento della condotta nella fattispecie della circonvenzione di incapace».*

In altre situazioni la condizione di disabilità della vittima costituisce un'aggravante per cui determina un aumento di pena per il reo. È il caso, ad esempio, dell'aggravante generica dell'aver profittato di circostanze di tempo, di luogo o di persona tali da ostacolare la pubblica o privata difesa

(art. 61 c.p.). A tal fine la Corte di Cassazione (Cassazione penale, sez. II, sentenza 07/10/2010 n° 35997) dichiara che

*«Ai fini dell'applicabilità della circostanza aggravante di cui all'art. 61, n. 5 c.p., è necessario verificare se la capacità di percezione e reazione della condotta antiggiuridica, da parte della vittima anziana, risulti in concreto menomata, avendo riguardo alla ipotetica percezione e reattività di una persona più giovane, di mezza età.*

*Con tale prova controfattuale sarà possibile determinare se, astrattamente, la condotta criminosa posta in essere avrebbe avuto le medesime probabilità di riuscita o se sia stata agevolata dalla scarsa lucidità e dalla sostanziale incapacità di orientarsi da parte delle vittime nella comprensione degli avvenimenti, secondo criteri di normalità».*

Per costante orientamento giurisprudenziale, infatti, in tema di minorata difesa, l'età non può, di per sé, costituire condizione sufficiente ai fini della configurabilità dell'aggravante di cui all'art. 61, n. 5 c.p.

Con la ratifica della normativa europea in merito alla tutela dei soggetti in condizioni di particolare vulnerabilità, con l'emanazione del decreto legge n. 93/2013 (*“Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province”*) e della successiva legge n. 119/2013, finalmente la normativa prevede una tutela rafforzata per detti soggetti, tutela che prevede, tra le altre cose, un aggravamento di pena per il reo ma, soprattutto, un percorso di protezione e di tutela delle vittime che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, non necessariamente causata da una disabilità.

Ecco, allora, che talune condizioni (anche psico-fisiche) della vittima potrebbero determinare conseguenze di tipo giuridico, investigativo, processuale, probatorio e sanzionatorio particolari.

Ma la disabilità della vittima ha grande rilevanza anche dal punto di vista strettamente vittimologico.

Si pensi solo alla situazione in cui una disabilità impedisca, di fatto, alla vittima di difendersi da un'aggressione fisica.

O, ancora di più, alla situazione nella quale una patologia mentale impedisca alla vittima la consapevolezza della propria situazione di vittimizzazione e tale mancata consapevolezza le impedisca di richiedere aiuto, esponendola così a rischi maggiori di ulteriori vittimizazioni (v. *supra*).

O, infine, una patologia talmente grave da impedire alla vittima di chiedere aiuto, indipendentemente dalla mancata consapevolezza della sua situazione di vittimizzazione.

Così come per la tematica della “diversità”, anche in merito alla tematica della “disabilità” la questione legata alla consapevolezza della vittima è questione centrale, sia in termini preventivi, che in termini di tutela e di protezione.

Se si volesse tentare un parallelo con le stesse tematiche relative all'autore del reato, si potrebbe dire che le variabili “capacità di intendere” e “capacità di volere” se, per l'autore, attengono alla questione “imputabilità”, dunque responsabilità, dunque punibilità, per la vittima le stesse variabili entrano in gioco quando si tratta di valutare la capacità di comprendere una situazione vittimizante subita (capacità di intendere) e/o la capacità di sottrarsi ad essa (capacità di volere).

Ultima riflessione, quella legata alla vittima in qualità di testimone. A riguardo si rimanda a quanto sostenuto per la vittima in uno stato di diversità, non essendo, la valutazione della capacità a testimoniare ex-art. 196 c.p.p., come detto, valutazione che richiede l'accertamento di un'infermità di

mente nel testimone. È evidente, tuttavia, come eventuali condizioni di disabilità (soprattutto psichica) della vittima possano interferire sulla sua capacità a rendere testimonianza all'interno di un procedimento penale. Il tutto, tenendo anche in considerazione il fatto che la vittima, prima di essere testimone, è soprattutto una vittima, anzi *la* vittima, perciò le implicazioni che la riguardano (non solo dal punto di vista emotivo) sono molto diverse rispetto a quelle relative a un "semplice" testimone.

## Conclusioni

Da quanto emerso appare chiaro come le tematiche della *diversità* e della *disabilità* coinvolgano, quasi specularmente, le figure dell'autore e della vittima di reato, ovviamente con le loro singole specificità.

Ma, al di là di una valutazione che tenga conto della sola posizione (di autore o di vittima) occupata dai singoli soggetti all'interno della relazione criminale, quello che ancor più rileva sono le storie di vita delle persone e delle loro relazioni; storie di vita che, necessariamente, dovranno fare i conti con elementi di carattere culturale, di costume, ambientale e, a volte, con elementi legati a una patologia mentale. Elementi con i quali, ancora una volta, dovranno fare i conti tutti coloro che si ritroveranno, a diverso titolo, a dover analizzare e, ancor più, valutare le singole situazioni con l'intento di tradurre (o aiutare un magistrato a tradurre) il tutto in provvedimenti giudiziari che incideranno, il più delle volte, nelle vite delle persone implicate in una situazione criminosa, vuoi nel ruolo di protagonista (autore o vittima) vuoi in un ruolo più defilato (es. testimone).

Quanto, poi, tutto questo, possa tradursi nella necessità (e non solo nell'opportunità) che anche chi è chiamato a giudicare un autore di reato, o chi è chiamato a sostenere una vittima, debba obbligatoriamente tener conto di questi aspetti, risulta questione di fondamentale importanza affinché il tutto non si riduca a una mera dichiarazione di intenti destinata a restare lettera morta. Si è anche consapevoli, però, che non sempre è possibile o agevole, né tantomeno opportuno, tradurre ogni singola variabile in dettato normativo. Tuttavia, è fondamentale che chi è chiamato a prendere decisioni che, necessariamente, stravolgeranno la vita delle persone coinvolte (più o meno direttamente) nel fatto-reato, pesi ogni singolo elemento e ogni singola variabile della storia, nel tentativo di addivenire a una ricerca che rispetti, nel quadro di parametri di confrontabilità, le specifiche di una realtà storica in grado di creare le basi di un sapere idiografico capace di cogliere tutte le iridescenze di ogni singola situazione.

Perché se è vero che il trattamento diverso di situazioni uguali provoca disuguaglianza, la stessa disuguaglianza la si avrà trattando in modo uguale situazioni tra loro diverse...

I tempi sono maturi per ipotizzare un nuovo approccio narrativo, che potremmo definire "osservazionale", allo studio delle singole situazioni criminose, approccio che dovrà tener conto del singolo punto di osservazione dei soggetti coinvolti in una fattispecie di reato, punto di osservazione che dovrà fornire una chiave di lettura ricavata da una prospettiva dipendente, anche, dalle variabili culturali in grado di pesare sulla consapevolezza in merito al fatto, agito o subito.

## Riferimenti bibliografici

- BALLONI A., VIANO E.C., *IV Congresso Mondiale di Vittimologia*, Bologna, Clueb editore, 1989.
- BASILE F., *Immigrazione e reati culturalmente motivati*, Milano, Cuem editore, 2008.
- BASILE F., *Il diritto penale nelle società multiculturali: i reati culturalmente motivati*, in *Polit. crim.* Vol. 6, N° 12 (Dicembre 2011).
- BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, 1764.
- BORILE S., *Il fattore culturale*, Padova, Amon Edizione, 2020.
- CASALE M., DE PASQUALI P., LEMBO M.S. (a cura di), *La perizia psichiatrica nel processo penale*, Rimini, Maggioli editore, 2015.
- DE MAGLIE C., *I reati culturalmente motivati*, Pisa, Edizioni ETS, 2010.
- DE PASQUALI P., MAMMOLENTI S., *La perizia psichiatrica transculturale*, in CASALE M., DE PASQUALI P., LEMBO M.S. (a cura di), *La perizia psichiatrica nel processo penale*, Rimini, Maggioli editore, 2015.
- FORTI G., *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Milano, Cortina editore, 2000.
- GEMELLI A., *La personalità del delinquente nei suoi fondamenti biologici e psicologici*, Milano, Giuffrè Editore, 1946.
- KYMLICKA W., *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino editore, 1999.
- MONZANI M., *Le vittime in-credibili*, Napoli, Scriptaweb editore, 2010.
- MONZANI M., *Manuale di psicologia giuridica*, Padova, libreria universitaria editore, 2013.
- MONZANI M., *Il modello circolare di vittimizzazione. Dalla percezione del rischio alla consapevolezza della vittimizzazione*, Milano, Key editore, 2019.
- MONZANI M., *The Circular Model of Victimization and Teamwork Within the Italian Anti-Violence Centers: A General Survey*, in Cambridge University Press, 18, January 2021.
- MONZANI M., GIACOMETTI A., *La violenza contro le donne*, Padova, Libreria Universitaria editore, 2016.
- MONZANI M., GIACOMETTI A., *Le relazioni violente*, Milano, Giuffrè editore, 2018.
- SELLIN T., *Culture Conflict and Crime*, in *Am. Jour. Soc.*, 1938.

# AN ETHNO-TRANSCULTURAL INVESTIGATION METHODOLOGY INTO VIOLENCE IN MULTICULTURAL CONTEXTS

## METODOLOGIA DI INDAGINE ETNO-TRANSCULTURALE NELLE AZIONI VIOLENTE IN CONTESTI MULTICULTURALI

*di Simone Borile*

### **Abstract**

*The aim of the work is to conser specific characteristic elements related to cultural cognitive processes in criminal research and investigative surveys. This ethno-transcultural approach demonstrates how the cultural element can co-activate and co-determine violent social behaviours considered legitimate, condoned and necessary by the culture of membership.*

*The scholar is called to decode the cultural nature of deviant processes, abandoning preconstructed and prejudicial interpretative matrices, instead adopting a model of listening, and an approach aimed at abandoning only specific recognition nosographies to include the cultural element as a contributing factor in determining the overall descriptive picture.*

*Including the cultural element is valuable not only in identifying and classifying deviance but also an instrument for internal and external conflict intervention and resolution.*

**Keywords:** culture, dialogue, violence, dogmas, methodology

### **The ethno-transcultural investigative approach**

The *transcultural* investigative model represents an interesting study and analysis approach for identifying and attributing deviant and violent actions that may also be at the cultural level. The presence of culture as a factor in criminogenic actions constitutes a new framework of investigation that can complete and contribute to an overall and definitive definition in identifying violence itself. It is a means of interpreting violent social phenomena through assessment matrices for actions linked to interdisciplinary and multifactorial models and classifications.

However, such study and analysis tools must include an understanding of the phenomena and the performance of violent behaviours by foreign subjects who, despite living and developing in different cultural frameworks, behave based on and in accordance with their home cultural and value categories. These subjects should be approached using new mechanisms recognising violence, interpreting actions and phenomena in the knowledge that they contain stories, beliefs and convictions on which the migrant, the foreigner, has forged his existence and social identity. The cultural cognitive heritage of membership is the engine of human relationships and actions: it establishes the rules, can motivate and justify criminal and violent behaviours and, in their performance, may confirm the principle of loyalty and cultural belonging as the last surviving ancestor of a past from a distant culture.

The transcultural approach in ethno-clinical investigations derives from a search for the correct and proper interpretation of actions for which it is difficult to identify a motivation. These actions are very often generated through pre-established codes and protocols taught by the culture of membership that can be reflected in them, legitimising a behaviour and sharing of values that are considered indispensable, and even unavoidable.

So, we can state that the transcultural approach itself is directed toward a complementary mode combining the anthropological cultural vision (the exterior) and an internal ethno-analysis. However, this vision presupposes some very distinct methods of analysis: the logics of understanding social phenomena must be interpreted separately from clinical logics; and while cultural logics offer a valuable contribution with respect to beliefs, spiritualism, practices and obsessions, it must not breach the limits and barriers of psychoanalysis. Psychoanalysis, including at the cultural level, may proceed with the psychological and, precisely, psychoanalytic unconscious. This is a bipolar alliance, in which cultural representations, if recognised, may help understand actions, particular difficulties and hardships, and thus overcome them. The position is observation through impartial listening, making the intervention effective by untangling cultural points of reference.

However, the cross-cultural approach is also based on bilateral communication. Listening does not presume only impartiality, but rather an attitude of openness and an absence of judgement so the patient or subject does not feel judged and is more willing to express himself in dialogue, allowing the acquisition of precious content completing the subject's clinical picture. This is why listening is a priority, a tool of ethnological information through which the dynamics of the subject's distress and behaviour are reconstructed.

Impartiality during information collection presupposes a concept of psychic universality by means of which the analysis methodology of social and psychic phenomena is framed through objective lenses of identification; new categories of study and interpretation must be used, clinical devices considered immutable abandoned, and identification matrices must be used that are linked to new distant cultural horizons, but not for this reason incomprehensible and inferior.

As a key element of interpretation of phenomena, including deviant ones, and as a first aspect of analysis, cultural representation moves from individual to collective, because it is shared, heard and assimilated. So, psychic universality is an ethical and profound approach, encompassing different worlds and philosophies that can converge to classify and resolve difficulties. The method of investigation is pragmatic, and is expressed in the study of cultural categories, the environment, thought, and other components influencing the human body. It is a process of *cultural negotiation* in which the approach itself must not stand in the way of understanding and assigning meanings and subsequent actions.

If psychic universality represents the first step through comprehension and dialogue, cultural coding constitutes the second level to define the behavioural framework. This is a mandatory step in the process that depends on a tool for acquiring linguistic knowledge. It is a categorisation system through which the outside world can be understood. These categories may come from different families. Interlinguistic communication becomes an indispensable requirement for knowing and understanding cultural categories other than our own, and the linguistic aspect may compromise and limit the assignment of meanings or even their understanding. However, cultural coding is not limited only to lexical and semantic mastery, but also to the perception of how we experience and represent the world, i.e., at the existential level. Consider the conception of the body and soul, which some cultures understand as two present and distinct components that live in the same being, while others

consider them to be overlapping elements. Consider the meaning of life and death, which is different in different cultures.

The ethnocentric cultural perspective requires a decentralised vision, a capacity for analysis taken from different perspectives and different angles. Therefore, coding cultural representations means identifying points of reference in the analysis.

A further element of cultural coding is the sensory perception of our body. Sensations, perceptions, taste, visions, i.e., tools for relating with the outside world can be very different from our own culture, but acquire strategic importance in the overall evaluation.

According to Georges Devereux<sup>38</sup>, phenomena can be understood through a significant contribution of speakers as indispensable actors in the identification analysis. All of the subjects are active participants through sharing, exploration and a search for meaning through activities involving a search for viewpoints, objects, functionality and words<sup>39</sup>. Knowledge of foreigners becomes a cultural baggage on which to draw and reflect: the interviewer's position will be not only decentralised, but linked to the possibility of self-questioning and thinking "in a different place"<sup>40</sup>. As already mentioned, individual vision becomes collective and the action must be positioned in a new social dynamic; the role and position are redefined and the interviewer can become an observer who uses the subject's ability to objectify himself indefinitely<sup>41</sup>. The foreigner tells, shares and communicates an experience, a culture that must be analysed critically through a process of abandonment of local cultural ethnocentrism, tearing down boundaries and social organisation stereotypes as dominant and familiar models. Although at times autobiographical, the approach is also reflective, since understanding is achieved through the narration of the other, with the frequent risk of "decontextualising the experience"<sup>42</sup>.

Therefore, in an investigative perspective, we must take into account certain approaches that can be better summarised below:

---

<sup>38</sup> Georges Devereux (1908-1985) was a Hungarian-French anthropologist and psychoanalyst. Although many study centres in Italy are named after Devereux, and many Italian experts in ethno-psychiatry and transcultural psychiatry refer to his anthropological and psychological conception of personality development in different cultures, his work is still widely unknown in Italy. His reflections are unfamiliar to students specialising in transcultural psychiatry, in part because few of his texts have been translated and published in Italian, such as *Essais d'ethnopsychiatrie générale* and *Ethnopsychanalyse complémentariste*, from the early 1970s. However, he can be considered the true founder of ethno-psychiatry or transcultural psychiatry thanks to his important studies on the issues of multiplicity, for his rejection of any differentialist approach, for elaborating the complementarist method and for applying psychoanalysis to anthropology. One interesting aspect is his reasoning on the identity in its relationship with the concept of border, not in a purely geographical sense but above all in a cultural sense.

<sup>39</sup> See Devereux, *Essais d'ethnopsychiatrie générale*. Gallimard, Paris 1970; English translation *Basic problems of ethnopsychiatry*, Chicago: University of Chicago Press, 1980.

<sup>40</sup> In this regard, one might think of the famous 1976 essay by the German philosopher Martin Heidegger (1889-1976), which in linking "living" and "thinking", reveals the structural need to learn self-questioning, rethinking our uprooting and our crisis, as a first step toward awareness of being in the world.

<sup>41</sup> French anthropologist Claude Lévi-Strauss (1908-2009) applied the reflections on the principle of indeterminacy of Werner Karl Heisenberg (1901-1976) to the anthropological field; "in a science in which the observer is of the same nature as his object of study, the observer himself is a part of his observation".

<sup>42</sup> Clifford James Geertz (1926-2006) was an American anthropologist who, inspired by the hermeneutics of the French philosopher Paul Ricoeur, proposed a reflective anthropology. Critical of Lévi-Strauss's structural anthropology and traditional British social anthropology, his reflections started from the need to radically rethink the ethnographic method, no longer limiting it to on-sight observation but extending it to a deeper analysis and understanding of the socio-anthropological meanings that the native himself assigns to his actions and to his role in society.

1) To understand culturally-oriented violent phenomena and behaviours, it is appropriate to use a multicultural perspective investigation method in which the observer-investigator must take a decentralised approach and acquire information through a bilateral communication procedure in which the foreigner becomes an ethnological informant.

2) His experience must be collected by abandoning preconceived interpretative matrices and local ethnocentric views.

3) His experience must be shared through relational dialogue models working to build cultural representations through a reciprocal and comprehensive dialogue and listening.

4) The mother tongue used contains a perceptive, sensory and semantic world that leads the interviewer to a nosological framework of definitions and their semantic correlation.

5) In the field, participative observation is expressed through a process of meetings and involvement with a participatory construction of cultural and historical knowledge aimed at elaborating a critical and curious look at a different reality.

The implementation of an investigative methodological approach through exploratory dynamics of understanding and cultural mediation of new ethno-clinical interpretation devices, leads to an objective of recognition in which the investigator presumably acquires additional information and content that will allow him/her to produce and dispose of a register allowing the construction of a theoretical knowledge frame. It is important to note that during the interview, there may be elements of intersection resorting to *new* inventions or the introduction of creative elements. It will be up to the expert to evaluate, discern and include them in his/her diary, as a nosographic document of crucial value. However, the story risks being limited, since it is repeated and re-examined numerous times based on the many experiences. The objective of quickly acquiring motivations and new cultural contents requires an effort to *release* traditional knowledge (including Western knowledge) and to identify new epistemological paths vitiated by time or by the need to quickly reach the correct definition and correlation. It would be an error to obtain a consensus or an affirmation-response from the respondent to a question that should never be asked, and to aim for cognitive conformism<sup>43</sup>. Therefore, it would be useful to avoid proceeding quickly, but to build knowledge in a deliberate way, without anxiety or fear, as possible causes damaging and/or weakening information.

*Hybridising* information is a form of notional pollution, a cognitive error that is easily made, but that risks prejudicing the entire cognitive process. The vision of the environment (cosmos-vision) that is expressed becomes the theatre of operative actions, whose perspective is always the internal one, the subjective one, that bearing knowledge<sup>44</sup>. Humans build artifacts, communicate and interact with words and in writing, all of which are valuable tools for social interaction. Repeated, imparted and acquired actions: the group makes them their own and uses them in human interactions, in memory, in words and in objects. In this way, culture is forged, preserved, deposited and handed down through adaptive and conservative actions, as long as they satisfy the concept of utility.

---

<sup>43</sup> Jack Rankin Goody (1919-2015) was a British anthropologist who devoted much of his thinking to the concept of “writing” as a “technology of the intellect” and privileged tool in analysing social behaviour and the daily life of the communities considered, which are investigated because of the influence that the thought systems have on the life experiences of the natives as reflected in their written testimony.

<sup>44</sup> Piero Coppo (1940) is a physician, neuropsychiatrist and psychotherapist who, since 1970, has been working in international cooperation programs (in Guatemala, Somalia, Mali and Senegal) coordinating local care systems with those of traditional medicine. He has written numerous scientific articles and other works, in addition to that cited, including *Guaritori di follia* (1994), *Le ragioni del dolore, Etnopsichiatria della depressione* (2005), *Negoziare con il male. Stregoneria e contro stregoneria Dogon* (2007) published by Bollati Boringhieri.

Therefore, the transcultural investigation must be based on traditions, memories, words, languages and cultural products that are handed down, acquired and perpetrated. At the same time, they are contributing and determinant elements broadening cultural horizons and establishing the boundaries of thought and of known beliefs. Our own thoughts, positions and cultures often lead to equivocal and uncertain paths, some of which may even be deliberately concealed and avoided. The innovative approach lies in the capacity to break down known boundaries through the dual universality between culture and human nature. This is a possible and appropriate way to relate to fragile and sometimes violent subjects who find it difficult to separate themselves from the cultural precepts of their origins. So, the transcultural investigative approach is interdisciplinary, born of the cross-fertilisation of images and of told and reproduced experiences as an element of conjunction and cultural survival. As social beings, humans introject meanings, adapting them to their cultural system of membership, considering them compliant, absolute and useful. In them, actions considered deviant in Western society may assert themselves as “normal.” The normal/abnormal pair cancels itself out and becomes a cultural and non-racial unconscious<sup>45</sup> that is shared with other members of the same ethnic group. Ethnic humans perform behaviours that may cancel out different or culturally dystonic attitudes and actions. Culture itself provides tools to manifest the social self and also produces an idiosyncratic unconscious, i.e., the condition in which certain elements of the unconscious are removed in conditions of stress and trauma, as clarified by Devereux. Indeed, culture has protective elements inherent in the subject, including the identification of contrasting and dangerous contexts (antagonistic acculturation<sup>46</sup>), which are true behavioural defence strategies.

Indeed, society proposes not only aspects of adaptive conformism, but also nurtures beliefs and dogmas that undermine the security of the collective cultural unconscious of protection. Therefore, social negativism induces the subject to perform antisocial actions in a socially approved way; this is called “ethnic disorder”. It is forged during the subject’s developmental phase and in his social experiential dynamics until the cultural system produces defence mechanisms. Fear and trauma can represent an “ethnic disorder”. It is culturally accepted, allowing the individual to avoid categorising himself as crazy or mad, using culture to provide tools of protection and resolution for the disorder until a collective consensus of social justification can be reached. Crises can be culturally controlled because they are repeatable and predictable. Neuroses can be controlled through socially legitimated cultural devices in a culturally stabilised framework. Devereux considers such mental illnesses to be disorders since they are culturally formed and produced.

## **Methodological assumptions and the current historical framework**

In any socio-cultural context, humans are subject to continuous external stimuli on which an internalised normative framework and a value incorporation process are forged. They are part of a social environment in which culture is the fruit of a heritage of ideas and reference categories that

---

<sup>45</sup> See G. Devereux, *Ethnopsychanalyse complémentaire*. Paris, Flammarion. (Original work published 1972).

<sup>46</sup> As Devereux himself stated, antagonistic acculturation is manifested through a relationship with the host culture that takes on forms of defensive isolation (which is fully or partially practicable and achievable by abolishing social contact or suppressing the cultural item that is the object of the exchange), the adoption of new means to achieve already known aims (aimed at strengthening existing aims with new tools and implementing a sort of cultural mimetism as a form of resistance against the mandatory adoption of allogenic purposes) and negative dissociative acculturation (to differentiate one’s own group from the other by creating new cultural items that deliberately deviate from or reverse the life techniques of the latter).

shape resulting actions that are considered correct and just, orienting the principle according to which that for which we are culturally active and present has a social purpose. The belief that violence can be used as an instrument of prevarication, domination, power and punishment through its many forms and expressions, incorporates an action that contains within itself a collective experience that is shared and legitimised by the socio-cultural system of reference to which one belongs. Anthropologically, violence precedes the clinical state of the criminogenic action, since its manifestation is the fruit of a process of recognition, insertion and integration within a shared cultural space. Culturally motivated violence is also the fruit of a belief that it is a fair and just consequence of a wrong, an offence suffered or an action that must be punished. Therefore, a violent response is a cultural category deriving from a social system that includes symbolic and corporal forms of violence as a consensual expression that is appropriate and edifying for that system's cultural structure.

Violence can also be an explanatory means for study and observation in order to place the phenomenon within a culturally oriented social system. As such, it is a cultural product that is imparted, assimilated and returned through a circular process in which the learner learns violence (physical or psychological), confirming a societal value that is acquired because it is culturally/collectively normalised.

If violence is exercised as a possible behaviour, one might wonder who offered this option. It is appropriate in this case to conduct a semantics of violence within a cultural and social category forged by an environment composed of individuals who accept, support and implement such behavioural models within a collectively shared international framework and context. Consensual epistemology facilitates a message whose contents are conveyed over time and space, and categorised and incorporated in an educational, religious and cultural form.

The anthropological approach is a systemic, complex and interactive approach that immediately raises the need to analyse any type of system through multifactorial and interdisciplinary study. Thus, to understand and observe a phenomenon, one needs a global knowledge of all those elements—even the most insignificant—that help delineate a descriptive, analytical and accurate framework. Therefore, analysis of each individual element contextualised in its space and time, requires meticulous, patient and careful systemic observation. The aim of this observation is to study the space and the subjects in it in their entirety, uniqueness and totality. Each element is part of the framework and, through a socialising process of interdependence, offers a significant contributory vision in establishing responsibility for violent phenomena. Therefore, the systemic method constitutes a multifactorial procedure of analysis operating on various planes: deductive and descriptive. The anthropologist is called to investigate even the most insignificant elements that can influence actions, characterise contexts and assess outcomes and goals. Nothing can be neglected and the analysis must be carefully studied and observed in order to place the phenomenon within a present socio-cultural category. Socially transmitted educational processes are part of a network of interdependence between the various systems and contexts in which a subject lives. However, although social areas appear separate and fragmented (work, family, sport and school), they are actually interdependent and they influence each other in a continuous and repeated relationship of cause and effect. Changes within a sphere and/or environment have repercussions on all the others, causing and triggering a chaotic and predictable dynamic within which integration of a norm or failure to obey a social and cultural norm may have violent reparative consequences with destabilizing aims. In this regard, it is important to understand that any element within the system generates and completes a descriptive framework, and that any change can then generate the birth of a new system.

Let us now consider in more detail the anthropological analysis of the relationship with the other,

the foreigner. As social beings, humans tend to form groups of people who share a cultural cognitive heritage (cognitive-cultural consonance). Difference with respect to others should represent a new vision of cultural enrichment in which, within different or the same spaces, humans can seize the value of a stimulating anthropological connotation of symbolic representations. However, others are different, so they are feared. Anyone not conforming with the collective norms is considered anomalous and as such is expelled from the acceptance system. Precisely because of their cultural difference, others are seen as a destabilising element, deviant from the reference value and behavioural model. In an ethnocentric perspective of cultural supremacy, as long as they are far away, others are considered with cool indifference, and are assumed to bear primitive forms of cultural and social knowledge. Perceived primitivism becomes a possible source of disorder and a danger of regression<sup>47</sup>. Anything that is not relevant to one's own cultural categories is scorned, coming up against a wall of dangerous stereotypes and egocentrisms. With reference to this perception, the other becomes a danger corresponding to the construction of identity of an enemy representing a possible threat. They are a threat to one's culture, which is considered evolved, the result of social and cultural achievements. Such considerations are far from a more fluid type of society, one freed from anchors and weak, unstable and fluctuating points of reference that are not enriching, but instead undermine knowledge and integration processes as added value for a cosmopolitan culture.

The anthropologist stands in opposition to this type of rigid society. The anthropologist is systemic, an expert who analyses elements within a whole, in a holistic view aware that the framework of study can change when an element of the system changes. The systemic approach does not consist only in careful observation, but requires knowing and understanding existence. The internal story of the elements, their path, their evolution and survival constitute an interesting cognitive-cultural heritage that allows the scholar to map out a path of approach to knowledge of the other with a broad view of the whole.

Avoiding pre-constituted interpretative matrices involves a vision of the whole and the impartial and profound interpretation of phenomena. It can be difficult to remove and suspend one's own cultural references and previous information received, leading to partial and risky analyses of phenomena through an impartial perspective. The risk is an inevitable conditioning based on experiences lived, including in the field, and by the relationships of solidarity that the scholar establishes during the investigations. Processes are used, negotiated and re-discussed from viewpoints that may change during the course of the investigation.

Therefore, the consensual epistemology on which social and cultural phenomena are based is an interesting field of research for the recognition and classification of a cultural etiology that takes into account the many elements comprising it, free from prejudicial stereotypes or from hasty trivialisations and incorrect generalisations. This is when it is important to understand and apply the origin and subject of study on which this discipline is called to give its opinion.

The observation and listening approach is manifested through a direct experience that is lived and integrated within a particular context, which is the object of study. It is an experiential period built through a slow, gradual and discreet process of participation. The scholar's presence during long stays

---

<sup>47</sup> Ernesto De Martino rightly stated that we need to understand ourselves before we can judge different anthropological content or aspects in any way. Ethnos was referable to a non-western world, the belief that difference could constitute a qualitative endorsement was soon abandoned by the first studies conducted by evolutionists who imposed a primitivist paradigm in which the different cultural component was considered infantile, restless, intellectually incomplete, an inadequate and deficient cultural evolution, woven of forms of ignorance in the representation of reality. In this case, the subjects studied were considered asocial, dominated by a primordial and savage culture system, predisposed to models of imitative behaviour instead of creation and decision-making.

may certainly alter usual behaviours that may then be erroneously recorded as correct and daily. So, a study approach is required that involves direct empathic contact with the research through a dynamic of listening, data collection and document gathering. This investigation must include the observation of incidents and events and collection of information characterised by a level of active participation, integrated through a mimetic study of social and cultural phenomena.

The investigation experience must be planned, prepared and documented. So, the scholar is a subject that has acquired information on the personal background, which also includes past results. The objective must be clear and precise. However, the relationship established between the interviewer and the interviewee is asymmetric. Because of previous knowledge, interculturalists may be influenced by what they know and what they believe they know, and the conclusion drawn may suffer from a prejudicial position marred by pre-existing contexts, information and sources. The concept of affective and cognitive neutrality cannot ignore the psychological condition within which the scholar can act to avoid any form of dependence and pre-established interpretative matrix. While this dynamic requires that the scholar disengage from previous knowledge, it requires a further step as well: a scientific attitude immune to the presence of conditioning stimuli that can be generated during meetings and interviews. For example, consider forms of consent, facial expressions of approval that can condition the evolution of discussions, reports and the expected results.

Knowledge of social phenomena and cultural categories can also be acquired through direct contact within the context, not just through institutionally organised interviews. Ethnography is an experience lived in the field, allowing learning by living experiences directly. It is a practice, a way of living with others, an emotional, perceptive, affective and cognitive involvement (embedded ethnography). In this dynamic, experience, unlike a structured interview, is not reduced simply to writing but incorporates movement, sensory perception, a way of living one's own autobiography, one's own experience within these contexts with the eye of an attentive observer. It is a new critical, dialogic and reflective approach.

The ethnographer becomes an actor, a witness, even acquiring the status of sympathiser, a narrator, a consultant who undertakes a masking process: who must draw conclusions and devise theories that can be confirmed, refuted or lead to new viewpoints through multiple interactions for data collection, an intercultural encounter.<sup>48</sup>

The anthropology of violence is a discipline that presupposes free, flexible and unstructured hermeneutics in which the data are spontaneous. It is a social empirical science that must be contextualized. It is appropriate to indicate a new research path that must not be focussed on certain words or technical constructions with which we assign meaning or consider a concept, but one that aims to attain an understanding of certain meanings through alternative means such as empathy, sharing of human experiences, and emotional and emotional participation<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Written data are also very important, as complementary and valuable information. So, an interaction can be abstract or concrete. Indicators are established through a process of verbalisation, conceptualisation, self-assessment and intercultural dialogue, so that observations can be observable. Once data have been collected, the risk is of reaching saturation, i.e., the empirical certainty that a category is saturated, despite being validated by the data. It is important to move within a control social group that can also be reduced to a strategic group. There can be various disturbing elements: cliquing, membership in a faction and the risk of being expelled or adopting an attitude of hostility toward others; direct contact through an inter-subjective relationship with the interlocutor, greater collaboration; the problem of data validity, methods, reliability and if is generalisable in the presence of few specific facts.

<sup>49</sup> Observing means looking at what might appear irrelevant to us, something that is outside our self. We can approach this with an ethical method based on our categories of membership or by adopting an emic approach, i.e., by building new categories based on the social group of membership.

We must experience the phenomena and not just watch them, we must be integrated, create a resonance, an emotional sharing in which spaces must be defined. This is an active dynamic that is consolidated, oriented as much as possible toward a sharing of emotional experiences<sup>50</sup>.

## **Conclusion**

The transcultural approach is a model of analysis of violent phenomena that takes into account culture as a matrix of social representations and deviant phenomena.

Membership in a system and adhesion to its values assigns specific consequences and behavioural models that can be interpreted only through an impartial and complete cognitive tool. This observation must not be reduced to mere listening and a passive attitude, but rather represent a cultural negotiation process of different types of knowledge, without precluding and/or preferring specific content or information.

Therefore, the cultural component is a powerful activator of forensic entoclinical dynamics, requiring deep openness to establish a common scientific nosographic approach with cultural references of membership. By merging different forms of knowledge, specific itineraries of knowledge and of support both for the victim and for the offender can be deduced and interpreted, focussing on listening and reciprocal symbolic construction.

---

<sup>50</sup> It is an invisible mimetic presence to seek information using survey models that are neutral and silent, but attentive to collecting data.

## Riferimenti bibliografici

COPPO P., *Tra psyche e cultura. Elementi di etnopsichiatria*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

DEVEREUX G., *Essais d'ethnopsychiatrie Générale*, Paris, Gallimard, 1970.

DEVEREUX G., *Saggi di etnopsicanalisi complementarista*, Milano, Bompiani, 1975.

GEERTZ C., *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 126.

GOODY J., *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, trad. it. di P. Arlorio, Torino, Einaudi, 1988.

HEIDEGGER M., *Costruire, abitare, pensare*, in *Saggi e Discorsi*, ed. it. (a cura di) Vattimo G., Milano, Mursia, 1977, pp. 96-108.

LÉVI-STRAUSS C., *Tristi Tropici*, trad. it. di Garufi B., Milano, il Saggiatore, 1965, p. 31.

RIZZI R., IOSSA FASANO A., (a cura di), *Ospitare e curare. Dialogo interculturale ed esperienze cliniche con gli immigranti*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 198.

## ***Autori di questo numero***

**DANIELA MORANDINI:** Laureata magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Si occupa di ricerca, in particolare nell'ambito dell'antropologia politica e dell'antropologia medica.

**MARCO MONZANI:** Direttore del Corso di Laurea Magistrale in Psicologia clinico-giuridica. Direttore del Master Universitario in Criminologia, Psicologia investigativa e Psicopedagogia forense. Direttore del Centro Universitario di Studi e Ricerche in Scienze Criminologiche e Vittimologia (SCRIVI). Docente di Psicologia giuridica, Criminologia, Vittimologia, Psicologia investigativa, Deontologia e Legislazione, Dipartimento di Psicologia, Istituto Universitario IUSVE di Venezia. Docente di Psicologia Criminale, Scuola Superiore Universitaria per Mediatori Linguistici CIELS di Padova, SSML di Brescia. Componente del Comitato Scientifico e del Board of Directors della International Society of Criminology (ISC).

**SABRINA BUGINI:** Laureata in Scienze e Tecniche Psicologiche. Criminologa in formazione. Componente dello staff permanente del Centro Universitario di Studi e Ricerche in Scienze Criminologiche e Vittimologia (SCRIVI), Istituto Universitario IUSVE di Venezia.

**SIMONE BORILE:** linguista, antropologo della sicurezza e criminologo, attualmente impegnato presso l'Università degli Studi di Ferrara con un Dottorato di Ricerca in Scienze Umane in Antropologia dei disastri, delle crisi e dei conflitti, è Direttore Generale della Scuola Superiore Universitaria per Mediatori Linguistici CIELS di Padova, SSML di Brescia e SSML di Roma, nonché Presidente del Corso di Studi Triennale in Scienze della Mediazione Linguistica e del Corso di Studi Biennale Magistrale in Comunicazione Strategica, e docente di Antropologia della Violenza e Fenomeni di Devianza e di Antropologia dei Disastri, dei Rischi e delle Emergenze all'interno degli stessi corsi universitari. Si occupa da tempo di ricerca scientifica in ambito socio-antropologico, studiando vari aspetti dei comportamenti violenti e dei reati culturalmente orientati.